

Rassegna Stampa

02-11-2022

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

SOLE 24 ORE	02/11/2022	14	Intervista a Stefan Pan - Pan: Imballaggi, regole Ue da rinviare = Imballaggi, su nuove regole Ue puntiamo allo slittamento <i>Sara Deganello</i>	3
-------------	------------	----	--	---

CAMERE DI COMMERCIO

QUOTIDIANO DI SICILIA	02/11/2022	18	Intervista a Giuseppe Pace - I rincari affossano le imprese esportatrici, "Agroalimentare e marmo in crisi nera" = Rincari affossano le imprese esportatrici, "Agroalimentare e marmo: crisi nera" <i>Roberto Pelos</i>	5
QUOTIDIANO DI SICILIA	02/11/2022	4	Unioncamere: caro energia costa alle imprese il 13% di produttività <i>Redazione</i>	7

SICILIA POLITICA

SICILIA CATANIA	02/11/2022	12	Le Pmi non possono pagare le rate <i>Giambattista Pepi</i>	8
GIORNALE DI SICILIA	02/11/2022	9	Ars, conto alla rovescia Galvagno resta in pole = Si apre la partita all' Ars A Sala d' Ercole entrano due grilline <i>Fabio Geraci</i>	9
SICILIA CATANIA	02/11/2022	23	Bolletta da 85mila euro Ortogel: Sciacallaggio dei distributori del gas = Costi del gas gonfiati, abusi dei distributori <i>Gianfranco Polizzi</i>	11
REPUBBLICA PALERMO	02/11/2022	5	Risputa il censimento degli edifici = Risputa il censimento degli edifici regionali Si conclude l'era dei super affitti <i>Redazione</i>	12
REPUBBLICA PALERMO	02/11/2022	6	Mafia dei pascoli I trucchi dei boss per accaparrarsi i fondi europei = La mafia dei pascoli all' assalto dei fondi Ue Tutti i trucchi dei boss <i>Redazione</i>	14

SICILIA ECONOMIA

SOLE 24 ORE	02/11/2022	8	Aggiornato - Dopo 54 anni di false partenze, un nuovo bivio tra due opzioni = Ponte, dopo 54 anni di false partenze un nuovo bivio: studio Rfi o vecchio progetto <i>Giorgio Santilli</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	02/11/2022	8	Nomine, esclusioni e ripescaggi Le due FI di Tajani e Ronzulli <i>Marco Galluzzo</i>	22
REPUBBLICA PALERMO	02/11/2022	11	Imprese green boom in Sicilia 84mila contratti = Boom delle imprese verdi e sostenibili lavoratori quadruplicati rispetto al 2019 <i>Redazione</i>	24
REPUBBLICA PALERMO	02/11/2022	5	Appalti entro 2 mesi: corsa per salvare 40 milioni del Pnrr <i>Redazione</i>	26

SICILIA CRONACA

SICILIA CATANIA	02/11/2022	6	La presenza eloquente di Lumia e quella pista di Capaci che porta all' ex studio legale del governatore <i>Mario Barresi Laura Distefano</i>	27
SICILIA CATANIA	02/11/2022	6	Sistema operativo = Montante, il sistema non muore mai il maxi-processo a rischio maxi-flop <i>Mario Barresi Laura Distefano</i>	29

ECONOMIA

SOLE 24 ORE	02/11/2022	2	I dati Usa sull' occupazione frenano il rally di Wall Street Europa in positivo = Borse caute, timori sulla Fed falco <i>Morya Longo</i>	33
SOLE 24 ORE	02/11/2022	3	Il nuovo BTP Italia, caccia alla liquidità = BTP Italia, caccia alla liquidità In 10 anni investiti 181 miliardi <i>Gianni Trovati</i>	35
SOLE 24 ORE	02/11/2022	5	Pensioni, ipotesi Quota 102-103 con variante Un bonus per ritardare l' uscita nella sanità <i>Marco Rogari</i>	37

Rassegna Stampa

02-11-2022

SOLE 24 ORE	02/11/2022	5	Salari, verso la tassa al 5% sui premi di produttività e spinta ai fringe benefit = Salari, partenza da benefit e premi di produttività <i>Giorgio Pogliotti Claudio Tucci</i>	39
SOLE 24 ORE	02/11/2022	6	Aiuti, margini possibili da 15-18 miliardi <i>M.mo. G.tr.</i>	41
SOLE 24 ORE	02/11/2022	17	Aumenti del 5% e non del 70% = Gas, a dicembre primi tagli in bolletta ora sale solo del 5% <i>Davide Tabarelli</i>	42
SOLE 24 ORE	02/11/2022	18	Gol, primi obiettivi per le Regioni = Gol, due terzi delle Regioni centrano i primi obiettivi <i>Giorgio Pogliotti Claudio Tucci</i>	44
SOLE 24 ORE	02/11/2022	6	Per il made in Italy l'arma dell'indicazione geografica su industria e artigianato <i>C.fo.</i>	46
SOLE 24 ORE	02/11/2022	7	Segnale chiaro: basta omertà, si alle denunce = Un segnale per tutto il paese: basta omertà, si alle denunce <i>Giuseppe Antoci</i>	47
SOLE 24 ORE	02/11/2022	8	Dopo 54 anni di false partenze, un nuovo bivio tra due opzioni = Ponte, dopo 54 anni di false partenze un nuovo bivio: studio Rfl o vecchio progetto <i>Giorgio Santilli</i>	49
SOLE 24 ORE	02/11/2022	13	È insieme la parola chiave per il successo = Inclusione e felicità, la sfida per le imprese è vincere insieme <i>Monica D'ascenzo</i>	52

POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	02/11/2022	3	Intervista a Matteo Piantedosi - Non ci faremo carico di migranti su navi Ong = La norma non varrà per altre situazioni Ma non decidono i social <i>Fiorenza Sarzanini</i>	55
STAMPA	02/11/2022	27	Se il governo cede al populismo penale = Se il governo cede al populismo penale <i>Giovannimaria Flick</i>	58

**L'intervista****STEFAN PAN****Delegato
Confindustria
per l'Europa.**
Stefan Pan

Pan: «Imballaggi, regole Ue da rinviare»

«Vogliamo spostare la presentazione della proposta, per far capire che sta minando un sistema d'eccellenza». Stefan Pan, delegato di Confindustria per l'Europa, spiega su quale linea si stanno muovendo le imprese contro la proposta di regolamento Ue sul riutilizzo degli imballaggi che rischia di mettere al tappeto migliaia di imprese.

Sara Deganello — a pag. 14**L'intervista
Stefan Pan**

Delegato di Confindustria per l'Europa

«Imballaggi, su nuove regole Ue puntiamo allo slittamento»

Sara Deganello

«**C**i stiamo attivando per fermare la proposta europea di

regolamento della gestione degli imballaggi, perché avrà profonde ripercussioni sul sistema industriale europeo. Nessuno si sta rendendo conto dell'impatto che avrebbe su molte filiere, con conseguenze

pesanti sull'industria alimentare, cosmetica, farmaceutica, chimica, su quella dei dispositivi medici, della cura della casa, della ristorazione e della logistica. Senza contare ovviamente quella del riciclo, per cui



Peso: 1-5%, 14-33%

siamo campioni europei». Così Stefan Pan, delegato di **Confindustria** per l'Europa, spiega la posizione della confederazione riguardo alla bozza circolata in questi giorni a Bruxelles, in attesa della presentazione da parte della Commissione europea, il 30 novembre prossimo.

Quali sono le vostre priorità in questo momento?

Intanto vogliamo posticipare la presentazione della proposta, in modo da avere il tempo di far comprendere l'impatto devastante su diverse filiere italiane ed europee e su un sistema d'eccellenza quale è l'industria del riciclo. Stiamo lavorando sia a livello politico, con il nuovo governo italiano, che con le altre associazioni industriali dei Paesi Ue, per spiegare le conseguenze che avrebbe questo regolamento qualora entrasse in vigore. La settimana scorsa con il presidente Carlo Bonomi a Bruxelles abbiamo avuto un confronto molto costruttivo con gli europarlamentari italiani, con il vicepresidente della Commissione Maroš Šefčovič e con il commissario Paolo Gentiloni.

Che cosa chiedete?

Di fare una *reality check* e discutere senza ideologia, tenendo conto della tecnologia in continua evoluzione. Pensiamo ai grandi investimenti nel riciclo del Conai, il consorzio nazionale italiano per gli imballaggi, per esempio.

Su quali temi state puntando?

L'approccio del regolamento è molto ideologico: spinge sul riutilizzo più

che sul riciclo. Che può anche funzionare, ma non bisogna usarlo per scardinare la filiera esistente. L'ideologia uccide l'innovazione perché non permette di lavorare con un criterio fondamentale: quello dell'apertura, della neutralità tecnologica che garantisce proprio l'innovazione. La sostenibilità ha tre gambe: ambientale, sociale, economica. Quest'ultima non è stata approfondita come avrebbe dovuto. Stiamo cercando di coniugare ambizione e realismo, spiegando le implicazioni vere di questa proposta di regolamento, che a livello italiano investirebbe più di 700mila imprese e 6 milioni di dipendenti, senza contare commercio e Horeca.

A quali iniziative lavorate?

Stiamo preparando una proposta da condividere con la **Confindustria** tedesca e quella francese. Siamo stati i primi a lanciare l'allarme, per difendere l'eccellenza italiana che avvia al riciclo oltre il 70% degli imballaggi immessi sul mercato, e ha raggiunto con 9 anni di anticipo i target europei. Il nuovo regolamento colpisce noi più di tutti perché siamo i primi della classe. Ma ha ricadute anche in Germania, Austria, Francia, Spagna e Polonia: dialoghiamo con le associazioni industriali di questi Paesi perché è importante muoversi uniti. Vogliamo coinvolgere anche i sindacati, e ovviamente i governi, perché è un tema che tocca tutti. Cercheremo di far arrivare le nostre istanze a tutte le istituzioni Ue: dal Consiglio europeo all'Europarlamento e alla

Commissione ovviamente.

Che cosa chiedete di modificare, nel merito?

La gestione degli imballaggi e del riciclo è un punto in cui l'Europa può essere forte in modo ragionato e con un know how tecnico che mette insieme le migliori tecnologie a disposizione, un ambito in cui l'Italia eccelle visto che nel 2020 ha dato una seconda vita a 371mila tonnellate di acciaio, 47mila di alluminio, 4 milioni di carta, quasi 2 milioni di legno, 1 milione di plastica, 2 milioni vetro: parliamo di 10 milioni di tonnellate di materiale, a dimostrazione di quanto ci siamo attivati e portati avanti.

Ci sono poi da considerare gli investimenti del Pnrr, vero?

Certo: il nostro è proprio impostato sul riciclo e infatti abbiamo messo in programma più di 2 miliardi di euro per rafforzare l'economia circolare. La Commissione Ue prima ha approvato questa impostazione e poi pensa di scardinare tutto attraverso un regolamento dannoso per l'industria? Bisogna avere chiaro che qualora decadesse questo modello di economia circolare, sarebbe come vanificare tutti gli investimenti fatti finora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVO REGOLAMENTO

Target di riutilizzo

Entro il 2030 dovrà essere riutilizzabile il 30% di tutti gli imballaggi per bevande calde e fredde sfuse per arrivare al 95% nel 2040

Sistemi di deposito

Dal 1° gennaio 2028 gli Stati adotteranno sistemi di deposito e restituzione di contenitori per bevande in plastica e metallo monouso. Esenzione con tasso di raccolta del 90% nei 2 anni prima dell'entrata in vigore

Uso di materiale riciclato

È previsto un nuovo target del 50% per bottiglie monouso entro il 2030 e del 65% nel 2040

Meno rifiuti da imballaggi

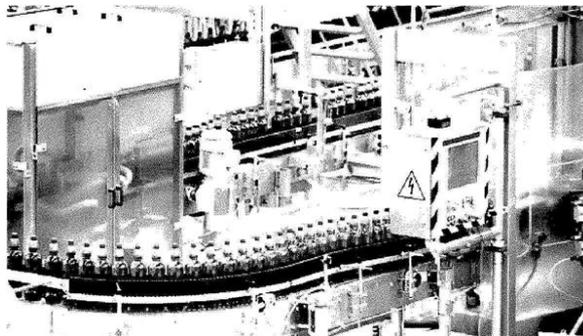
Ogni Stato dovrà ridurre i rifiuti di imballaggio rispetto a quelli raccolti nel 2018. Le scadenze: -5% entro il 2030, -10% entro il 2035 e -15% entro il 2040

LE INIZIATIVE

Si lavora su una proposta da condividere con la **Confindustria** tedesca e quella francese

Industria del packaging.

L'Italia avvia al riciclo oltre il 70% degli imballaggi immessi sul mercato (73% nel 2020: +3,3% sul 2019): ha raggiunto con 9 anni di anticipo i target europei



Peso: 1-5%, 14-33%

**Impatto elevato sul proprio business per il 15%
delle realtà che vendono soprattutto all'estero**

I rincari affossano le imprese esportatrici, “Agroalimentare e marmo in crisi nera”

PALERMO - Secondo quanto emerge da un'indagine condotta dal Centro Studi Tagliacarne per il Rapporto Export 2022 di Sace, a causare i problemi, alla totalità (100%) delle imprese esportatrici siciliane, è l'aumento dei prezzi delle materie prime; il 93% delle imprese esportatrici siciliane ha invece grandi difficoltà causate dall'aumento dei prezzi

dell'energia.

Servizio a pagina 18



Impatto elevato sul proprio business per il 15% di quelle che vendono all'estero (Report Sace)

Rincari affossano le imprese esportatrici, “Agroalimentare e marmo: crisi nera”

Così Pino Pace (Unioncamere Sicilia): “Fase difficile, chiediamo l'attenzione del governo”

PALERMO - Per il 15% delle aziende siciliane che vendono all'estero la guerra sta avendo un impatto elevato sul proprio business, contro il 9% delle imprese non esportatrici della nostra Isola.

È quanto emerge da un'indagine condotta dal Centro Studi Tagliacarne per il Rapporto Export 2022 di Sace. A causare i problemi, alla totalità (100%) delle imprese esportatrici siciliane, è l'aumento dei prezzi delle materie prime, contro il 91% delle non esportatrici della nostra regione; il 93% delle imprese esportatrici siciliane ha difficoltà causate dall'aumento dei prezzi dell'energia, contro l'84% delle non esportatrici; per il 67% delle imprese esportatrici siciliane c'è il problema dell'approvvigionamento delle materie

prime vs il 56% delle non esportatrici, mentre il 19% delle aziende siciliane, che vendono all'estero, rileva problemi di approvvigionamento di energia, contro il 9% delle non esportatrici della nostra Isola.

Sull'argomento, che desta indubbiamente notevoli preoccupazioni, è intervenuto recentemente Giuseppe Pace, presidente regionale di Unioncamere.

Presidente, avete in programma iniziative per supportare le aziende esportatrici siciliane in questo periodo di grande difficoltà?

“È una fase difficile per le aziende siciliane, ma direi italiane in generale.

Prima l'emergenza Covid e quando speravamo che si potesse superare tra mille diffi-

coltà, ecco la guerra in Ucraina e contestualmente il caro-energia e caro-prezzi. Unioncamere non può che fare il massimo per supportare le aziende siciliane, ma è evidente che ci troviamo di fronte ad una situazione di carattere assolutamente straordinario. Una guerra terribile che dura da mesi con il conseguente aumento delle tariffe e dei prezzi delle materie



Peso:1-6%,18-45%

prime. Stiamo organizzando con tutte le organizzazioni di categoria una grande manifestazione per chiedere attenzione verso le imprese siciliane che si trovano in ginocchio. Chiediamo attenzione ai nuovi governi nazionale e regionale, che siamo certi saranno sensibili alle problematiche che stiamo vivendo”.

Quali sono i comparti dell'export in Sicilia che attualmente riscontrano i maggiori problemi?

“Sicuramente stanno soffrendo in modo importante tutta la filiera dell'agroalimentare ed anche l'industria estrattiva del marmo, questi sono soltanto alcuni esempi”.

Che genere di interventi pensate di

chiedere al nuovo Governo Schifani?

“Credo che si possa fare qualcosa sugli interventi finanziari, come prestiti e interessi sui prestiti erogati dall'Irfis alle nostre imprese. Per esempio, si potrebbero dilazionare ulteriormente i ratei e la Regione potrebbe intervenire sugli interessi, per esempio facendosi carico in tutto o in parte per un determinato periodo. Certamente, qualcosa va fatto. Tante aziende siciliane stanno rischiando moltissimo con il caro-energia. Le cronache ci raccontano di imprese e commercianti che

sono messi a dura prova. Ma ritengo che il presidente della Regione Schifani, uomo di Stato e politico esperto, saprà affrontare la questione con l'attenzione che merita”.

Roberto Pelos

“Prestiti, dilazionare i ratei oppure intervenire sugli interessi facendosene carico”



Giuseppe Pace



Peso:1-6%,18-45%



Unioncamere: caro energia costa alle imprese il 13% di produttività

I rincari energetici costano alle nostre imprese il 13% della produttività. Se sui fattori internazionali e le dinamiche della formazione del prezzo sui mercati poco si può fare, a livello paese è possibile agire per la crescita della produttività delle imprese, per favorire gli investimenti, soprattutto green e digitali, e per la semplificazione amministrativa, che grava sulle imprese incidendo tra lo 0,5 e l'1% della loro produttività.

“In questo contesto -ha detto il presidente di Unioncamere, Andrea Prete, nel suo intervento all'assemblea di Unioncamere - il tessuto

imprenditoriale mostra segni di stanchezza. Secondo l'indagine dell'Istituto Tagliacarne, il 31% delle aziende manifatturiere è intenzionata ad investire nella transizione digitale e green, ma le piccole imprese sono ancora in ritardo (22% a fronte del 59%). Più di un'impresa su 5, inoltre, investirà solo nella transizione ecologica”, ha aggiunto.

“Ed è un peccato, perché investire nel green dà un guadagno di produttività dell'8%, mentre con l'investimento sia in tecnologie digitali sia green, il guadagno di pro-

duttività sale al 14%. Le Camere di commercio -ha sottolineato Prete - sono una rete territoriale che rappresenta le imprese di tutti i settori e costituiscono uno strumento di raccordo tra imprese e governo. E possono contribuire al raggiungimento degli obiettivi di crescita economica, in particolare operando per la piena messa a terra del Pnrr in materia di digitale e transizione green, oltre che continuare a lavorare per l'internazionalizzazione e la semplificazione amministrativa”, ha concluso.



Rischiano di più quelle con garanzia dello Stato

Le Pmi non possono pagare le rate

GIAMBATTISTA PEPI

CATANIA. La guerra in Ucraina, l'inflazione, la penuria di materie prime, l'aumento dei tassi, il caro energia: le imprese stanno vivendo un incubo, mentre diventano sempre più onerosi i debiti contratti, che si stima si attestino a 11 miliardi nel triennio 2020-22, accrescendo il rischio di fallimento per quasi 100 mila imprese. Il paradosso è che le aziende i cui crediti erano garantiti dallo Stato rischiano di più.

È il risultato di un'analisi di Studio Temporary Manager, think tank di professionisti: un quinto delle aziende che nel 2020-21 ha usufruito della moratoria mutui leasing, oggi non è più in grado di rimborsare i debiti pregressi. E quasi un quarto di chi ha richiesto prestiti, garantiti dallo Stato tramite Mediocredito centrale e Sace, non è sicuro di riuscire ad onorare le rate. L'importo delle garanzie prestate dallo Stato ammonta a circa 250 miliardi. A causa dello stress finanziario delle aziende (l'8% lo ritiene certo, il 31% lo ritiene molto probabile, mentre il 51% lo ritiene poco probabile), l'indagine rivela che fra 6-9 mesi, la si-

tuazione economica globale del 15% di coloro che hanno usufruito di finanziamenti peggiorerebbe, il 46% prevede un lieve peggioramento, mentre solo il 18% stima che si mantenga stabile e il 20% che addirittura migliori.

I finanziamenti accordati hanno sicuramente aiutato le imprese durante l'emergenza sanitaria per sopperire a problemi di liquidità derivanti dal calo di fatturato (per il 62% delle imprese), per effettuare investimenti nella produzione (44%) o per pagare gli stipendi dei dipendenti, ma «la scadenza delle moratorie a fine 2021 - dice Roberto La Caria, A.d. di Studio Temporary Manager - ha costretto le aziende non solo ad onorare il debito pregresso, ma anche al rimborso delle nuove rate contratte per avere liquidità (a debito) spesso in modo troppo semplice durante il Covid-19, impattando in modo rilevante sui flussi di cassa delle imprese e divenendo talvolta insostenibile. Inoltre, molti imprenditori che hanno contratto prestiti utilizzando la garanzia dello Stato oggi hanno difficoltà a negoziare riduzioni del debito in quanto le banche in genere sono restie ad accettare proposte di stral-

cio. Questo perché la garanzia rende il debito "credito privilegiato": lo Stato ha diritto al rimborso del 100% nel caso in cui l'azienda in difficoltà intenda ricorrere a procedure concorsuali. Gli istituti di credito, quindi, non hanno interesse ad aderire a queste richieste, lasciando in una posizione "scomoda" l'imprenditore. Si riscontra, invece, maggiore disponibilità a prorogare la durata per diminuire l'importo delle rate, generando così sempre maggiori oneri finanziari a carico delle aziende». Ma attenzione: dall'indagine risulta che solo il 20% delle aziende interpellate ha ottenuto la dilazione di pagamento dalle banche, al 30% è stato risposto di no, mentre il 50% delle aziende si riserva di richiedere una proroga del pagamento delle rate. ●



Peso: 16%

**II PROFIL O****Manager di rango internazionale**

Maria Cristina Elmi Busi Ferruzzi, nasce a Bologna l'8 agosto del 1949. Nel 1970 sposa Sergio Busi, imprenditore bolognese, proprietario della Società Sadib di Rimini, imbottigliamento di bevande a marchio Coca-Cola, e azionista, tra l'altro, della Poligrafici Editoriale (Resto del Carlino, La Nazione, Il Giornale). Nel 1977 l'acquisizione della società Sibeg, imbottigliamento di bevande a marchio Coca-Cola, a Catania, di cui è tuttora presidente, e Palermo. Nel maggio del 1981 Sergio Busi decede a causa di un incidente d'auto. Nel 1982 entra nel CdA del Gruppo Espresso per il quale ricopre il ruolo di vicepresidente dal 1991 sino alla fine del 1999. Nel 1990 inaugura a Catania lo stabilimento Sicavi, che svolge l'attività di produzione di bottiglie Pet e qualche anno lo stabilimento per l'imbottigliamento Coca-Cola a Tirana, di cui è tutt'ora ad. A novembre 1999 viene eletta presidente degli Industriali Italiani in Albania per esserne rieletta, nel 2001, nel Direttivo dell'Associazione Imprenditori Italiani Operanti in Albania. In quell'anno si risposa con Arturo Ferruzzi. Vicepresidente di Assobibe dal 2011, è anche membro del Direttivo di [Confindustria Catania](#) di cui diviene vicepresidente nel settembre 2018. A luglio 2015 entra nell'Advisory Board Sicilia di Unicredit, che la rielege nel giugno 2018. Da marzo 2019 è presidente della Sezione Alimentare di [Confindustria Catania](#). Dal 2021 è anche vicepresidente del Comitato Imprenditoria Femminile di [Confindustria Catania](#).



Peso: 8%

Sicilia secondo me: Maria Cristina Busi Ferruzzi

«Questa terra è bellissima ma c'è chi non la rispetta»

Mezzo secolo di vita nell'Isola per sentirsi pienamente siciliana

«Dal buen retiro di Vendicari vedo Noto e Capo Passero: luoghi unici»

ELENA GIORDANO

Elettica, ribelle e carismatica. Questa è Cristina Busi Ferruzzi, presidente di Sibeg Coca Cola, da cinquant'anni in Sicilia e - parafrasando Peggy Guggenheim - una "donna emancipata prima ancora che esistesse la parola emancipazione". Vive con la famiglia a Noto, sulla riserva di Vendicari, e nel giorno del suo compleanno ogni estate accende le luci di una grande festa. Da tutto il mondo arrivano figli, ospiti e amici di una vita mentre, al porto di Marzamemi, sfilano grandi barche blasonate, tra cui "Il Moro di Venezia", dell'armatore Massimiliano Ferruzzi, erede di Arturo, suo marito. Quel giorno di agosto, le campagne di Noto e la riserva di Vendicari vengono ammirate nel loro massimo splendore. Per lei, la "lady di ferro" della Coca Cola, si balla, si canta e si festeggia come un fosse rito antichissimo, in compagnia della più importante classe imprenditoriale italiana.

Certamente, e lo dice la sua storia, non è stata una passeggiata arrivare, quasi cinquant'anni fa, da Bologna, ma lei, ostinata, femmina tosta e di grande polso alla stregua di Francisca, Maria Luisa, Maria, Accursia, Carmelina o Franca - alcune delle donne che hanno fatto storia in Sicilia - non si è mai posta il problema del gap di genere anzi, ne ha fatto una bandiera. Che oggi sventola alta nella memoria di chi l'ha vista crescere.

Signora Busi, lei ha raccontato di un'emozione che si ripete tutte le mattine, quando si sveglia, dell'alba e dei colori della campagna di Vendicari. È questa, la ragione per cui, ormai, va via dalla Sicilia soltanto per ragioni strettamente necessarie?

«Sì, l'alba, il tramonto, il mare, la luce, le zagare, gli agrumi, i profumi: è un mondo dal quale non si riesce ad allontanarsi perché entra nel cuore».

Cosa ricorda meglio dei giorni in cui è arrivata, giovanissima, nel 1975?

«Ricordo un mondo "antico", tutto da scoprire, misterioso. Le strade delle

Madonie era meglio percorrerle a dorso di mulo che su un'Alfa Romeo. Ricordo un mondo ricco, ricco di storia che conoscevo poco - come la stragrande maggioranza degli italiani! - ricco di cultura, ma non apprezzato e valorizzato dal resto d'Italia. Ricordo l'accoglienza, l'ospitalità e il rispetto: ero giovane, giravo in minigonna, e nessuno mi ha mai fatto un commento; a Bologna i commenti erano più folcloristici! Malgrado il mio atteggiamento fosse provocatorio, involontariamente, sono stata accettata con grande generosità».

La sua storia, quella familiare e imprenditoriale, è imprescindibile dalla storia di quest'isola. Lei ha dato molto,

ma ritiene di aver anche ricevuto?

«Ho ricevuto molto; quando nel 1981 il mio primo marito è deceduto, temevo di non essere accettata come "capo", una donna, giovane, del nord! Invece, fu proprio il mondo siciliano che mi circondava che immediatamente ha riconosciuto il mio ruolo. E questo mi ha dato sempre grande forza».

Come sono cambiati i siciliani, i giovani e le donne, in oltre quarant'anni di vita in questa terra?

«Una grande evoluzione da parte dei giovani. Purtroppo, le informazioni positive non vengono mai divulgate, ma sono moltissime le aziende nate dalla creatività dei giovani siciliani, in tutti i settori e in tutta la Sicilia. Molte aziende siciliane sono leader del loro settore nel mondo, e anche questo viene ignorato. Le donne si sono molto evolute, ma c'è ancora molto da fare; **Confindustria Catania** ha fondato il CIF, uno tra i pochi in Italia, e siamo le associate di **Confindustria**, nostro presidente Monica Luca».

Cosa avrebbe voluto e non è riuscita ad avere qui?

«Per la verità io ho realizzato il mio sogno; la mia proprietà di Vendicari. Un vero paradiso, un panorama mozzafiato, circondata da tutte le piante mera-

vigliose, mandorli, ulivi, carrubi maestosi, tutto siciliano, e i miei animali. Da casa vedo Noto, l'oasi di Vendicari, Capo Passero. Per me è il posto più bello al mondo».

La sua impresa è ormai un colosso e ha varcato saldamente anche i confini nazionali, andando in Albania. Quali differenze trova e cosa ama di più di questi due Paesi?

«Io, per nar condicio, mi sono sposata con Arturo (Ferruzzi, ndr) prima all'ambasciata italiana di Tirana e poi, in chiesa, nella Cattedrale di Noto. Fu il primo matrimonio in Cattedrale dopo la sua superba ricostruzione. È complicato fare un paragone; la Sicilia è unica! La storia, la cultura, la ricchezza delle città siciliane, la ricchezza della campagna, il mare e l'Etna... non c'è paragone. L'Albania ha una storia molto interessante, che, malgrado il suo legame storico con l'Italia, gli italiani ignorano totalmente. L'Albania, come territorio, assomiglia molto alla Sicilia ed è bellissima; ulivi, agrumi, mandorli, agavi, e un mare spettacolare, dei paesi piccoli ma meravigliosi e ancora intatti. Cultura e tradizioni differenti; 800 anni invasi dai turchi e 50 di dittatura, tra le più dure, ma la grande volontà e determinazione degli albanesi li ha portati a recuperare, in questi ultimi 30 anni, il tempo perso e ora è una nazione sorprendentemente evoluta. Ci hanno superato per infrastrutture, sviluppo turistico, istruzione (le università non si contano!). In Albania la frase del Gattopardo "cambiare tutto per non cambiare nulla", fortunatamente, non è ancora arrivata».



Peso:63%

Lei conosce molto bene tutta la classe politica e imprenditoriale che conta in Italia e, non da oggi, ma da 50 anni. Ci sono state evoluzioni significative secondo lei? Cosa è cambiato nel Paese rispetto al passato?

«Finalmente una “Signora” come Primo Ministro! Ho apprezzato molto il passaggio nel suo discorso alla Camera del ringraziamento sulle nostre donne del passato, che hanno fatto storia e che ci hanno portate a questo grande passo, mi sono sentita ringraziata anche io. Il risultato delle elezioni è la dimostrazione di una grande maturità da parte degli italiani e di una grande stanchezza nei confronti di un mondo politico imposto, cinque primi ministri senza elezioni. Questa è la grande evoluzione; aver dimostrato, ancora una volta, che il popolo è sovrano e deve decidere i suoi governanti, e questa volta la fiducia è riposta su una giovane signora».

Si dice sempre che la Sicilia ha tutto: il mare, il sole, il clima, il cibo, i beni culturali tra i più belli in Italia. Cosa manca, dunque ai siciliani, per fare un vero salto di qualità?

«A certi siciliani manca il vero amore per la Sicilia; chi lancia la sigaretta dal finestrino dell'auto e provoca un incendio, non ama la Sicilia! Chi abbandona per la strada il sacchetto dei rifiuti non ama la Sicilia. Chi riempie di cicche il sagrato della Cattedrale di Noto,

non ama la Sicilia. E questi siciliani incivili, si meriterebbero di perdere il mare, il sole, il clima, il cibo...Amore e rispetto per l'isola; queste sono le due cose che mancano in certi siciliani».

Qual è la prima cosa che cambierebbe, se potesse?

«Vorrei cambiare la classe dirigente politica siciliana che non crede nel suo ruolo, che non ha la forza di portare avanti le sue idee, che non ha coraggio per battersi per la sua isola. Vorrei cambiare la mentalità degli imprenditori turistici che non investono nella loro isola, che aprono le loro attività il 15 maggio e la chiudono il 15 settembre. Fanno del male a loro stessi e all'isola! Vorrei cambiare una stressante, inutile, giurassica burocrazia che tiene bloccati tutti i settori, a cominciare dalle infrastrutture necessarie».

E quali sono le cose che manterrebbe?

«Innanzitutto, vorrei che si mantenesero le promesse! Da parte di tutti e, per prime, quelle dei nostri amministratori e governanti. Mantenere e migliorare tutti i settori che hanno avuto maggiore sviluppo in questi anni a cominciare dai magnifici restauri delle città. Abbiamo visto il grande successo di tutte le città del Barocco, riconosciute dall'Unesco patrimonio dell'Umanità, grande riconoscimento, che va mantenuto in maniera adeguata e non

trascurato come purtroppo succede in alcuni Comuni».

La Sibeg è una sua creatura, così come le aziende di suo marito sono frutto del lavoro della famiglia Ferruzzi. Dei nonni, dei padri e adesso dei figli. Si augura che anche i vostri nipoti mettano radici in quest'isola?

«Intanto un buon risultato l'ho raggiunto: mio figlio Luca Busi è presente in Sicilia da quando aveva 18 anni, ed è siciliano! Per i nipoti, lo spero e glielo auguro, ma come è successo a me, bisogna viaggiare un po', vedere un po' di mondo per capire che la Sicilia è la più bella isola del mondo».

Luca Busi, suo figlio, è adesso a capo dell'azienda. Ha seguito i suoi insegnamenti...

«Non sono stata certo una madre morbida! A 15 anni, per via di tre materie rimandate a ottobre, l'ho mandato tutta l'estate a lavorare e a fare hamburger. Rifarei tutto perché oltre ad essere un figlio fantastico è un bravissimo manager, che ama le sue aziende».

Questa terra è cambiata in meglio, i giovani si sono evoluti e ci sono storie tante storie importanti, ma le buone notizie non trovano spazio adeguato

Se potessi cambierei subito la classe dirigente siciliana: non ha piena coscienza del ruolo che riveste, manca di coraggio, non mantiene le promesse



Peso:63%

Verso la prima seduta

Ars, conto
alla rovescia
Galvagno
resta in pole

L'esponente Fdl favorito
per la presidenza. Attesa
per le mosse di Micciché

Geraci Pag. 9

Galvagno di Fdl in pole per la presidenza

Si apre la partita all'Ars
A Sala d'Ercole
entrano due grilline**Fabio Geraci**
PALERMO

Per i big del centrodestra siciliani, che sostengono il presidente della Regione, Renato Schifani, la vera incognita è ancora rappresentata da Gianfranco Micciché. Ufficialmente ripetono che la coalizione è compatta ma in realtà dal coordinatore di Forza Italia si aspettano dietro l'angolo qualche sorpresa come quella di farsi eleggere a presidente dell'Ars con l'aiuto del voto trasversale. Oppure che voglia rompere gli equilibri per ottenere, per lui o per un suo fedelissimo, l'assessorato alla Salute.

Non è un mistero che la prima prova per la tenuta della coalizione sia proprio legata al nome del futuro presidente del Parlamento siciliano. Secondo la prassi e per una sorta di «bon ton» istituzionale, l'incarico spetterebbe a Fratelli d'Italia: tra i nomi in pole position per la poltrona più alta di Sala d'Ercole c'è quello di Gaetano

Galvagno, mister preferenze in FdL e vicino al presidente del Senato, Ignazio La Russa. A contendergli il posto il ragusano Giorgio Assenza ma anche l'ex assessore alla Formazione, Alessandro Aricò, il quale sarebbe frenato dal fatto di essere stato eletto a Palermo come il presidente Schifani. Ma in tanti temono ancora lo sgambetto da parte di Micciché che, alla fine, dovrebbe lasciare lo scranno del Senato per quello di Palazzo dei Normanni. Il timore di alcuni esponenti della maggioranza è che il numero di Forza Italia nell'Isola possa puntare all'Ars appoggiandosi a pezzi del Pd e a Catenone De Luca con il quale ha un buon rapporto personale: ipotesi non confermata dal diretto interessato ma che continua a circolare a dispetto di qualsiasi smentita.

La partita, comunque, si giocherà anche per la scelta degli assessori ma se ne parlerà solo dopo la prima seduta dell'Assemblea regionale fissata per il 10 novembre: lo schema prevede che Fratelli d'Italia occupi 4 caselle, tre andrebbero a Forza Italia, due ciascuno alla Lega e alla Dc Nuova e uno

a Popolari e Autonomisti. Ma a preoccupare è sempre l'ombra di Micciché che avrebbe rivendicato l'assessorato alla Salute per sé, o per un suo fedelissimo (tra i nomi in campo quello del direttore generale dell'Asp di Palermo, Daniela Faraoni): una richiesta poco gradita agli alleati anche perché Schifani ha più volte ribadito di non volere tecnici nella sua giunta. Intanto il puzzle dei 70 deputati è stato completato dopo che Nuccio Di Paola ha scelto il seggio di Caltanissetta con l'ingresso delle grilline Martina Ardizzone e Roberta Schillaci che si affiancano a Stefania Campo, Jose Marano e Cristina Ciminnisi: adesso il M5S è la forza politica che esprime



Peso: 1-3%, 9-19%



più quota rosa. Per la palermitana Schillaci, nella precedente legislatura componente della Commissione antimafia, è il secondo mandato: «Sono contenta di ritornare all'Ars per non disperdere l'esperienza precedente. Ho portato avanti la legge sullo sport e la riforma sull'assistenza alle disabilità nelle scuole, oltre a tante battaglie sul turismo e sul potenziamento dei collegamenti marittimi». (FAG)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandro Aricò



Nuccio Di Paola



Peso: 1-3%, 9-19%

CALTAGIRONE**Bolletta da 85mila euro
Ortogel: «Sciacallaggio
dei distributori del gas»**

L'azienda ha sospeso la produzione da due mesi per il caro energia. La denuncia: «Il gas pagato 10 volte in più rispetto al prezzo di mercato».

GIANFRANCO POLIZZI pagina XI

«Costi del gas gonfiati, abusi dei distributori»

CALTAGIRONE. L'azienda Ortogel ha denunciato «atti di sciacallaggio» da parte delle compagnie energetiche. Ad agosto, nonostante gli impianti della ditta siano stati fermi, è stata recapitata una fattura di 85mila euro

GIANFRANCO POLIZZI

CALTAGIRONE. La produzione allo stabilimento industriale Ortogel spa di Caltagirone è ferma da ormai due mesi. Un'altra tegola, dopo le annose vicende legate al caro energia, si è abbattuta sull'intero comparto e, per riflesso, anche a danno dell'indotto. L'impennata del prezzo del gas metano ha indotto i vertici dell'azienda a mantenere ancora fermi gli impianti. Impianti che, sempre nel mese di agosto, pur essendo inattivi, hanno prodotto una fattura di 85 mila euro. Una somma rilevante, considerando che, ad agosto dello scorso anno, la fatturazione del gas si aggirava al di sotto dei 30 mila euro. Vale a dire di poco più di un terzo rispetto a quella del 2022. E non è tutto se si considera che, ai rincari del prezzo del gas, si aggiungono i costi di fatturazione dell'energia elettrica con la super bolletta di 280 mila euro, riferita sempre ad agosto 2022 che fece saltare il ciclo di produzione.

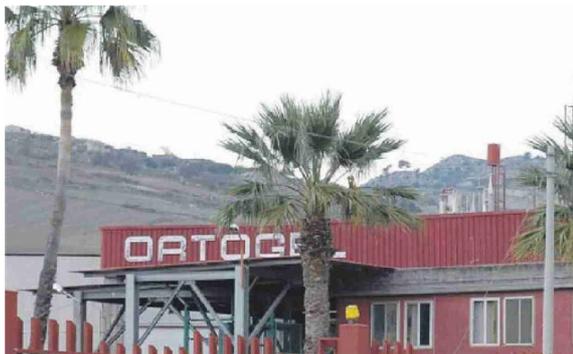
I vertici dello stabilimento Ortogel spa hanno adesso emanato un documento, in virtù del quale hanno denunciato e motivato la grave specula-

zione da parte di alcune aziende che distribuiscono questa fonte energetica (gas metano). Alla Ortogel è bastato, previa richiesta rivolta al gestore, consultare i tabulati dei consumi. Ebbene, in questo caso, è emerso che il calcolo a distribuzione sarebbe stato effettuato tenendo conto dei giorni in cui il prezzo del gas, in relazione alle quotazioni in borsa, era più alto. Paradossalmente - secondo la Ortogel - nei giorni di Ferragosto e le domeniche, per far sì che il fatturato lievitasse notevolmente. Di tutto e di più, insomma, per una condizione di disagio che, allo stato attuale, sta producendo perdite economiche non indifferenti. Quanto detto perché con gli impianti fermi ad agosto e settembre la Ortogel non ha effettuato per la stagione 2022 la spremitura dei fichi d'India. Un danno tradotto in termini economici, sia per la Ortogel, sia per i produttori di San Cono, che non hanno potuto conferire i frutti del loro lavoro da destinare alla trasformazione in succhi. Idem l'intero mese di ottobre per quanto concerne l'avvio della campagna agrumicola, ancora ferma. Ovvero del ciclo di lavorazione di tutti gli agrumi. Oltre alle arance la Ortogel

spa trasforma in succhi pompelmi, limoni e mandarini. La campagna di lavorazione inizia a ottobre per poi concludersi a maggio. Siamo già novembre e gli impianti sono fermi, creando ripercussioni negative a danno degli agrumicoltori, dei braccianti agricoli e del settore trasporti, senza considerare poi i 50 addetti impegnati all'interno dello stabilimento industriale. In questo caso, i vertici della Ortogel spa, nonostante il fermo produttivo, non hanno fatto ricorso né ai licenzia-menti né alla cassa integrazione.

Nel documento della Ortogel spa si legge che «le imprese hanno subito, a partire dallo scorso autunno, un aumento vertiginoso del costo del gas, che è stato pagato 10 volte più, rispetto al prezzo di mercato del 2021, subendo degli abusi da parte delle compagnie che si occupano della sua distribuzione sul territorio. Tale atto di sciacallaggio, che non si è limitato al solo mese di agosto, si aggiunge agli alti costi energetici che le aziende sono costrette a sostenere». Il loro appello-denuncia è rivolto alle istituzioni, affinché trovino una soluzione, per fare fronte al grande muro della crisi che sta paralizzando interi comparti produttivi.

L'azienda, che da due mesi ha fermato la produzione, evidenzia una "grave speculazione" con calcoli fatti tenendo conto dei prezzi più alti del metano



La sede della Ortogel a Caltagirone



Peso:13-1%,23-34%

La Regione

Rispunta il censimento degli edifici

» a pagina 5

IL CASO

Rispunta il censimento degli edifici regionali Si conclude l'era dei super affitti

Dopo lo scandalo, riecco il censimento. A 15 anni dall'avvio dell'analisi degli immobili della Regione – commissionato a Sicilia patrimonio immobiliare di Ezio Bigotti e costata circa 90 milioni, ma rimasta nei cassetto in una sequela di inefficienze – Palazzo d'Orléans sa finalmente quanti e quali sono i suoi immobili: sono 4.147 e adesso sono stati catalogati nel dettaglio, in un elenco che consente di scoprire ad esempio che circa duemila sono terreni, mentre gli altri sono edifici e immobili di altro genere. Non è un dettaglio meramente burocratico: grazie a questo censimento, dall'1 gennaio la Regione potrà finalmente accantonare la pagina oscura degli affitti con il fondo Fiprs, l'assegno da 19,8 milioni che Palazzo d'Orléans paga ogni anno dal 2007 per utilizzare i locali che un tem-

po erano suoi. «A regime – stimano dal dipartimento Finanze – potremo risparmiare 4-5 milioni all'anno entro la fine del 2023».

Questa, però, è una storia che affonda le radici negli anni di Totò Cuffaro. Nel 2007 la Regione vendette 33 palazzi al fondo Fiprs, incassando poco meno di 180 milioni e mantenendo il 35 per cento delle quote: il giorno dopo, Palazzo d'Orléans si accordò con il fondo – il cui rimanente 65 per cento era controllato da Intesa San Paolo, Unicredit, Natixis e da Pirelli Re, poi diventata Prelios – per riaffittare quegli immobili a 19,8 milioni all'anno. Un affare niente male, per gli acquirenti: un esborso di 180 milioni a fronte di un incasso di 297 milioni per gli affitti di 15 anni. La vicenda finì così sotto i riflettori della

Corte dei conti – che definì “fuori

mercato” il prezzo di vendita degli immobili, ceduti anche a mille euro al metro quadrato nonostante si trattasse di palazzi prestigiosi nel centro di Palermo – e della magistratura, cui uno dei successori di Cuffaro, Rosario Crocetta, consegnò un voluminoso dossier sull'affare. Tanto più che nel frattempo era sparito il censimento consegnato da Spi alla Regione: riferendo all'Ars sulla vicenda, l'assessore all'Economia Gaetano Armao spiegò infatti che la password del database era andata smarrita, e dunque non c'era modo di recuperare il documento.

Adesso i dati ci sono, anche se l'ultimo aggiornamento risale al 2016. A guardia del censimento, curiosamente, c'è il fratello del governatore che ne fu l'artefice: Silvio Cuffaro è infatti dirigente generale del dipartimento Finanze. «In queste ore – af-

fitto»



Peso: 1-1%, 5-60%

ferma Cuffaro junior – stiamo stipulando un accordo con l'Agenzia del Demanio per affidare a Sogei l'aggiornamento annuale del censimento. Puntiamo intanto a recuperare i fitti passivi, che ammontano a 30 milioni inclusi i 19,8 versati al fondo, spostando le sedi degli uffici regionali e provinciali. Ci aiutano le circostanze: adesso i dipendenti sono circa la metà rispetto a 15 anni fa. Di certo quelle sedi sono sovradimensionate per la Regione di oggi».

Il problema, però, è soprattutto il futuro. Perché adesso bisogna capire cosa farà la Regione alla scadenza del rapporto con il fondo: può prorogarlo, aspettando una congiuntura

migliore per il mercato immobiliare, sbarazzarsi per sempre anche degli edifici o riacquistare gli immobili ceduti 15 anni fa. «In questa fase – dice Silvio Cuffaro – aspettiamo di capire cosa propone il fondo, ma anche che cosa sarà del progetto del Centro direzionale». Perché questa è in fin dei conti l'altra faccia della medaglia: nell'era di Nello Musumeci la giunta ha deciso di realizzare un centro direzionale a San Lorenzo, ma solo alla fine di settembre, dopo tanti stop and go, la progettazione è stata definitivamente assegnata alla Tekné di Milano in asse con gli studi parigini Leclercq Associés, Nicolas Laisne e Clément Blanchet.

Se Renato Schifani desse subito il via libera all'opera da 425 milioni, però, il trasloco inizierebbe nella migliore delle ipotesi fra cinque anni. Fino ad allora ci sarà da prendere una decisione. Per chiudere una pagina che ha visto la Regione buttare già dalla finestra centinaia di milioni. Fra errori e dimenticanze. E password misteriosamente sparite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Publicato il catalogo degli immobili di Palazzo d'Orléans. Era costato 90 milioni ma non si trovava la password per entrare nel database

I numeri

4.147

Gli immobili

Nel censimento ci sono 4.147 beni: oltre 2mila sono terreni

33

I palazzi ceduti

Dell'elenco fanno parte i 33 palazzi ceduti al fondo Fiprs

19,8

Gli affitti

Ogni anno la Regione paga al fondo 19,8 milioni in affitti

Obiettivo revocare a dicembre l'accordo per le locazioni da 19,8 milioni con il fondo Fiprs



▲ **Ceduto** La sede dell'assessorato alla Salute, in piazza Ziino, è uno dei palazzi venduti a Fiprs



Peso: 1-1%, 5-60%



L'inchiesta

Mafia dei pascoli I trucchi dei boss per accaparrarsi i fondi europei

● a pagina 6

Gli insospettabili complici dei boss dei Nebrodi avevano suggerito un trucco semplice, ma molto efficace, per evitare i controlli: bastava non indicare l'iban delle società che richiedevano i finanziamenti e d'incanto le pratiche venivano temporaneamente

accantonate.

Per prassi, in questi casi, le liquidazioni avvenivano soltanto in un secondo momento. E, a quel punto, i controlli non venivano più fatti. Ecco tutti i trucchi dei padrini.



Il parco dei Nebrodi

L'INCHIESTA



Peso: 1-9%, 6-63%

La mafia dei pascoli all'assalto dei fondi Ue Tutti i trucchi dei boss

Gli insospettabili complici dei boss dei Nebrodi avevano suggerito un trucco semplice, ma parecchio efficace, per evitare i controlli. Bastava non indicare l'Iban delle società che richiedevano i finanziamenti e d'incanto le pratiche venivano temporaneamente accantonate. Per prassi, in questi casi, le liquidazioni avvenivano soltanto in un secondo momento. E, a quel punto, i controlli non venivano più fatti.

L'inchiesta della procura di Messina che lunedì ha portato a condanne per 600 anni di carcere nei confronti di 91 imputati ha svelato tutta la fragilità del sistema: fra il 2010 e il 2017, l'Unione Europea ha versato 5 milioni di euro a 151 aziende agricole della provincia di Messina in mano ai boss dei Nebrodi, quelli di Tortorici. La mafia più antica della Sicilia si era lanciata nel modernissimo business dei finanziamenti, affinando stratagemmi sempre più raffinati per evitare il Protocollo antimafia voluto dall'ex presidente del Parco Giuseppe Antoci.

Senza controlli

È un baco di sistema quello scoperto dalla procura diretta fino a qualche giorno fa da Maurizio de Lucia, oggi a Palermo. Un baco che ha consentito il trasferimento di parecchi soldi anche su conti esteri, segno di una grande capacità organizzativa dei boss.

I padrini potevano contare su insospettabili consiglieri che conoscevano alla perfezione il meccanismo delle richieste di finanziamenti. E, soprattutto, i tempi. Gli stessi insospettabili avevano escogitato un altro sistema di truffa, la richiesta di finanziamenti su terreni mai posseduti. Non solo in provincia di Messina. La truffa dei terreni fantasma. I fondi razzati dai boss sono quelli messi a disposizione dal "Feaga", il fondo europeo agricolo di garanzia, e dal "Feasr", il fondo

europeo agricolo per lo sviluppo rurale, misure che avrebbero dovuto dare slancio al parco dei Nebrodi, invece si sono trasformate in una grande occasione mancata. Da una parte i Bontempo Scavo, dall'altra i Batenesi: lo stato maggiore di due storiche cosche della mafia di Tortorici si contendeva un fiume di finanziamenti, grazie alle complicità di una trentina di dipendenti dei centri di assistenza agricola.

Nessun coordinamento

«Fa impressione che Agea, Comunità europea e organi di controllo "si bevano" istanze di quel tipo per terreni e finanziamenti». Il gip di Messina Salvatore Mastroeni non usò mezzi termini. Anche perché nella lista dei banchi del sistema va pure annoverato il mancato coordinamento fra gli uffici della Regione siciliana. Una storia al proposito. Nel maggio 2017, Sebastiano Bontempo Scavo, in odor di mafia, riuscì a farsi assegnare dall'ufficio di Messina del dipartimento Sviluppo rurale dell'assessorato all'Agricoltura un lotto di terreno in località Batessa: per fortuna, ad agosto il provvedimento venne revocato, ma solo perché la prefettura di Messina aveva risposto alla richiesta di informazioni della Regione. Una risposta, ha accertato l'indagine, arrivata quasi due anni dopo, per un'altra pratica. Meglio tardi che mai.

Questa è davvero una storia ricca di sorprese. A Messina la Regione mise alla porta un boss. A Catania, invece, lo accolse, nello stesso anno, concedendogli alcuni terreni demaniali a Randazzo. Alla faccia dell'informatizzazione e della comunicazione fra gli uffici.

La lista dei prestanome

Ma al mafioso di Tortorici interessava soprattutto la provincia di Messina, la sua provincia. Una questione d'onore avere dei terreni nel regno del clan. E, allora, sperimentò un altro escamotage, l'ennesimo: avanzò la richiesta di terreni attraverso un'associazione denominata "Gli Allevatori", il cui legale rappresentante era Antonino Galati Massaro, suo nipote, «all'epoca privo di precedenti penali», ha scritto il gip. Che ha aggiunto, barchettando non poco: «Ciò, tuttavia, non avrebbe dovuto impedire (è previsto dalla normativa) al servizio per il Territorio di Messina del dipartimento regionale dello Sviluppo rurale di svolgere i previsti accertamenti su tutti gli associati assegnatari».

Fin qui le inefficienze, poi ci sono le connivenze. È l'altro capitolo dell'inchiesta del Gico della Guardia di finanza e del Ros dei Carabinieri. Il gruppo mafioso aveva una vera e propria influenza sull'ufficio territoriale di Enna. Alcuni dipendenti sarebbero stati del tutto compiacenti con i boss. Uno, addirittura, chiedeva consiglio prima di assegnare un terreno. Un altro voleva aiuto per recuperare la nafa rubata da alcuni mezzi.

L'ultima decisione

Ora, la sentenza del tribunale di Patti mette in fila tutte le falle di un sistema che continua ad assegnare milioni di euro. «Grazie al lavoro



Peso: 1-9%, 6-63%

della procura e del tribunale - dice l'avvocato Enza Rando, che si è costituita parte civile con Libera - è stata evidenziata una ferita profonda. Questa vicenda ci insegna che il contrasto alle mafie non è solo scelta che riguarda la magistratura e le forze dell'ordine, ma anche le istituzioni, i professionisti, oltreché tutti i cittadini: ciascuno con i propri mezzi può fare la sua parte».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Pratiche taroccate
e terreni fantasma
La sentenza
sui clan di Tortorici
svela gli stratagemmi
per raziare
i fondi dell'Europa



▲ Il procuratore Maurizio de Lucia



▲ L'ex presidente Giuseppe Antoci



▲ Il blitz L'operazione della Dda di Messina è del gennaio 2020



Peso: 1-9%, 6-63%

PONTE SULLO STRETTO

Dopo 54 anni
di false partenze,
un nuovo bivio
tra due opzioni

Giorgio Santilli — a pag. 8



Ponte, dopo 54 anni di false partenze un nuovo bivio: studio Rfi o vecchio progetto

Stretto di Messina. Salvini rilancia la soluzione a una campata che va però aggiornata: i 50 milioni a Rete Ferroviaria Italiana serviranno per questo e per verificare l'alternativa. Vertice con Occhiuto e Schifani l'8 novembre. Nodo fondi per 10 miliardi

Giorgio Santilli

Non basta dire, come in campagna elettorale: realizzeremo il Ponte sullo Stretto. Ora che il governo di centro-destra si è insediato, il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini dovrà fare scelte impegnative su quale progetto realizzare e quale percorso fare per arrivare ai cantieri. Dopo 54 anni di false partenze, accelerazioni e frenate, il bivio ora è: recupero del progetto di ponte a campata unica approvato il 29 luglio 2011 dal cda della società concessionaria Stretto di Messina (SdM) e poi cancellato dal Governo Monti oppure il percorso avviato dall'ex ministro Giovannini che prevede

la consegna nell'aprile 2024 da parte di Rete ferroviaria italiana (Rfi) di uno studio che aggiorni il vecchio progetto e valuti la fattibilità della nuova soluzione a tre campate. Tempi lunghi, difficilmente accettabili per il governo



Peso: 1-2%, 8-80%

che ha promesso decisioni rapide; ma smontare l'attuale procedimento e tornare al vecchio progetto/appalto non sarà semplice. Il centrodestra già una volta, con il governo Berlusconi, ha dimostrato di fare sul serio e voler arrivare fino in fondo, ma è stato fermato a pochi metri dal traguardo dalla decisione del governo Monti. Ma vediamo le tappe fin dall'inizio.

1

L'AVVIO DEL PROGETTO Concorso Anas del 1968, la legge del 1971 e la spa Stretto di Messina

Il progetto prende forma nel 1968, quando Anas bandisce un concorso di idee per la realizzazione di un collegamento stabile viario e ferroviario tra Sicilia e continente. Nel 1968 partono anche i traghetti di Caronte e Tourist Ferry Boat. Il 17 dicembre 1971 il Parlamento vara la legge 1158: istituisce una spa a

partecipazione pubblica per progettazione, realizzazione e gestione di un collegamento stabile viario e ferroviario. Vedrà la luce solo dieci anni dopo, nel 1981. Nel 1985 un decreto interministeriale dà in concessione a SdM le attività previste. La società stipula una convenzione con gli enti concedenti Anas e Ferrovie dello Stato (Fs): dovrà realizzare studio di fattibilità e progetto di massima. Nel 1988 Anas, Fs e Consiglio superiore lavori pubblici deliberano in favore della scelta del ponte sospeso a una o due campate.

2

IL PRELIMINARE Primo progetto del 1992: otto anni faticosi di pareri e approfondimenti

Nel maggio del 1990 SdM consegna i progetti tipologici preliminari (ponte sospeso a una e due campate) ad Anas e Fs che autorizzano SdM, nel dicembre, a definire la progettazione di mas-

sima di un ponte sospeso a una campata entro il 31 dicembre 1992.

Il progetto è ultimato nel dicembre 1992 e presentato a Fs e Anas che formulano i pareri nel 1994 e 1995. Il progetto è trasmesso al Consiglio superiore lavori pubblici che nell'ottobre 1997 dà parere favorevole, formulando osservazioni, prescrizioni e raccomandazioni. Ulteriore rallentamento per una procedura di infrazione Ue che dichiara la società organismo di diritto pubblico: questo implica l'obbligo di affidare a terzi attraverso gare tutti i lavori, le forniture e i servizi.

Nel luglio 1998 il progetto arriva al Cipe, che, decide di acquisire ulteriori elementi di valutazione attraverso il parere di advisor internazionali individuati con gara: Steinman International Inc. verifica il profilo tecnico-ingegneristico e conclude nel novembre 2000 che il progetto «realizzabile ed efficiente». Più articolato il parere del febbraio 2001 di PriceWaterhouse-Coopers che confronta l'impatto territoriale della soluzione ponte con ipotesi di sistemi multimodali alternativi analizzandone per ciascuno vantaggi e svantaggi.

3

2001-2002 Decollano progetto e appalti (legge obiettivo) Ciucci ad della Stretto

Il 21 dicembre 2001, con il varo della legge obiettivo, comincia una fase di accelerazione per il Ponte sullo Stretto che viene inserito nel programma attuativo della legge obiettivo sulle opere strategiche (delibera Cipe 21 dicembre 2001). Nel 2002 Pietro Ciucci viene nominato ad della SdM che aggiorna il progetto preliminare del 1992 sulla base delle prescrizioni sopraggiunte, soprattutto per la sicurezza. Il 14 gennaio 2003 il cda di SdM



Peso: 1-2%, 8-80%

approva il progetto preliminare e due giorni dopo lo manda ai ministeri delle Infrastrutture e dell'Ambiente per avviare la procedura della legge obiettivo. Dopo il parere favorevole della commissione speciale per la Via allo studio di impatto ambientale (20 giugno 2003), il 1° agosto 2003 il super-Cipe approva il progetto preliminare. Il 15 e 16 aprile viene pubblicato il bando per la selezione del general contractor che dovrà realizzare la progettazione definitiva e la realizzazione dell'opera. Nel gennaio 2004 i ministri Lunardi (Infrastrutture) e Tremonti (Economia) approvano la nuova convenzione con SdM: all'allegato F c'è il piano finanziario predisposto da Ciucci con un costo di costruzione di 5.130,8 milioni e un costo totale di 6.164,9 milioni cui si fa fronte per 2,5 miliardi con mezzi propri (ci sono 1,5 miliardi della ex Fintecna), per 1.850,5 milioni con debiti bancari e per 1.814,1 con bond.

Gli appalti principali sono vinti dal consorzio Eurolink guidato da Impregilo (general contractor che dovrà realizzare la progettazione definitiva e poi i lavori per un valore iniziale di 3,9 miliardi) e Parsons Transportation (project management consultant).

4

LEGGE 24 NOVEMBRE 2006

Il primo stop del governo Prodi: non è una priorità Riallocati i fondi Fintecna

Arriva il Governo Prodi 2 e viene approvata il 24 novembre 2006 la legge 286 che dispone di non considerare il ponte sullo Stretto di Messina una priorità nel programma di governo. È confermata SdM concessionaria dell'opera, ma il controllo passa ad Anas dal 1° ottobre 2007 con partecipazioni minoritarie di Rfi e delle regioni Sicilia e Calabria. Il colpo più duro al progetto è però la destinazione delle risorse dell'azionista Fintecna (1,5 miliardi) alla base dell'ipotesi di project financing ad altre opere in Sicilia e Calabria.

5

LA RIPRESA DEL PIANO

Torna il governo Berlusconi e l'opera riparte

L'8 maggio 2008 si insedia il governo Berlusconi IV e il Ponte riparte. Ministro delle Infrastrutture è Altero Matteoli. La SdM non aveva smesso di lavorare e aveva aggiornato la convenzione, il piano finanziario e i contratti con Eurolink e Parsons Transportation. Alla fine del 2009 partono i lavori per la variante di Cannitello, prima opera propedeutica per risolvere le interferenze con il futuro cantiere. Nel 2010 è attivato il Piano di monitoraggio ambientale.

6

29 LUGLIO 2011

SdM approva il progetto definitivo: il costo sale a 8,5 miliardi

Nel luglio 2011 SdM approva il progetto definitivo: il costo cresce a 8,5 miliardi da 6,3 per le prescrizioni progettuali e l'aggiornamento delle norme tecniche.

Confermato da Ciucci il piano finanziario che prevede il 40% di contributo pubblico e il 60% tramite finanziamenti privati. Nel progetto definitivo la lunghezza record della campata centrale è di 3.300 metri che diventano 3.666 con le campate laterali. La capacità è di 6 mila veicoli l'ora e 200 treni al giorno con una riduzione dei tempi di percorrenza stimata per un'ora e mezza per gli autoveicoli e due ore per i treni, oltre 20 chilometri di collegamenti stradali e 20 ferroviari sulla terraferma.

7

Peso: 1-2%, 8-80%

LA LEGGE 221/2012

La legge e la procedura del governo Monti: spa liquidata, alt all'appalto

Il governo Monti, con Dl 187/2012 (poi assorbito dal Dl 179 convertito dalla legge 221/2012), avvia il 2 novembre 2012 la procedura complessa che porterà all'azzeramento del progetto e dell'appalto. La scelta è motivata con la «straordinaria necessità e urgenza di garantire, in considerazione dell'attuale stato di tensione nei mercati finanziari internazionali, la verifica, a tutela della finanza pubblica, della sostenibilità del piano economico finanziario del collegamento stabile viario e ferroviario tra Sicilia e Continente». Il decreto legge sospende tutti gli effetti dei contratti stipulati da SdM con il contraente generale e gli altri affidatari e impone la ricerca di un nuovo finanziamento dell'opera, disponendo che la società affidante e il contraente generale stipulino un ulteriore apposito atto aggiuntivo. In caso di mancata stipula entro il 1° marzo 2013, si sarebbero dovuti ritenere «caducati» tutti gli atti relativi ai rapporti di concessione, nonché le convenzioni e ogni altro rapporto contrattuale stipulato dalla società concessionaria. Il 2 marzo 2013, non essendo stato sottoscritto l'atto aggiuntivo, la SdM comunica a Eurolink la caducazione del contratto. Analoga contestuale comunicazione è inviata alla Parsons per il contratto di project management consulting. La società SdM è posta in liquidazione (ma la società è tuttora attiva per gestire il contenzioso).

8

TRIBUNALE CIVILE DI ROMA

Il contenzioso promosso da Eurolink: l'appello rinviato a settembre 2023

Eurolink promuove un contenzioso contro il Dl 187 chiede un indennizzo per la cancellazione dell'appalto. Nel novembre 2018, il Tribunale civile di Roma rigetta tutte le domande del Contraente generale, che presenta ricorso in appello. L'udienza per il giudizio di appello, inizialmente prevista per l'8 marzo 2022, è stata rinviata al 16 settembre 2023. Analogo ricorso presenta Parsons Transportation: su questo il Tribunale di Roma

solleva questione di legittimità costituzionale davanti alla Consulta che però decide, con sentenza 265 del 10 dicembre 2019 la non ammissibilità della questione di legittimità costituzionale dell'articolo 1, commi 3 e 8 del Dl 187/2012.

9

30 APRILE 2021

Il rapporto della commissione Mims: meglio un ponte a tre campate

Il ministro Giovannini decide, dopo aver inserito l'Av Salerno-Reggio Calabria nel Piano complementare nazionale al Pnrr e anche su pressione del Parlamento, di insediare il 27 agosto 2020 una commissione di esperti per valutare le soluzioni alternative di collegamento fra Sicilia e continente. La commissione pubblica il suo rapporto il 30 aprile 2021 escludendo alcune soluzioni (tunnel in alveo e tunnel subalveo) e lasciando in campo due sole soluzioni: il ponte a campata unica il cui progetto deve essere aggiornato superando alcune criticità (adeguamento del progetto alle nuove indagini e alle nuove norme tecniche) e il ponte a tre campate. Il gruppo di lavoro conclude però che «la soluzione aerea a più campate sia potenzialmente più conveniente di quella a campata unica». Sul piano finanziario sono sconsigliate forme di finanziamento privato o misto e si suggerisce il finanziamento «interamente e trasparentemente» a carico della finanza pubblica. Raccomandato un progetto di fattibilità che confronti le due soluzioni.

10



Peso: 1-2%, 8-80%

DISPONIBILI 50 MILIONI Incarico a Rfi per lo studio di fattibilità: la consegna slitta ad aprile 2024

Un decreto direttoriale del Mims affida a Rfi 50 milioni (20 nel 2022, 25 nel

2023 e 5 nel 2024) per realizzare lo studio di fattibilità ipotizzato dalla commissione ministeriale e confrontare le due soluzioni del ponte a campata unica (con aggiornamento del progetto) e a tre campate. In realtà Rfi non svolgerà il lavoro ma sarà una sorta di stazione appaltante, affidando il lavoro attraverso una procedura di gara internazionale, svolta dopo l'individuazione di un advisor. I tempi per la consegna dello studio al Mims sono slittati - anche per i ritardi nella messa a disposizione dei fondi - dall'estate 2023 prima all'ottobre 2023 e ora ad aprile 2024.

11

25 SETTEMBRE 2022 Il programma elettorale del centrodestra e la rete Av da Nord a Sud

Pietro Ciucci

Nel 2002 Pietro Ciucci viene nominato amministratore delegato della società Stretto di Messina. Aggiungerà i progetti e realizzerà il piano finanziario



«Rendere l'Italia competitiva con gli altri Stati europei attraverso l'ammodernamento della rete infrastrutturale e la realizzazione delle grandi opere. Potenziamento della rete dell'alta velocità per collegare tutto il territorio nazionale dal Nord alla Sicilia, realizzando il ponte sullo Stretto». Questa indicazione esplicita di priorità (l'unica opera infrastrutturale che venga citata per nome) nel programma elettorale del centro destra, al capitolo 2 e la vittoria alle elezioni del 25 settembre hanno riaperto i giochi sul Ponte, segnando una discontinuità rispetto al percorso indicato da Giovannini. Nel programma nessuna indicazione su quale progetto si debba realizzare, anche se alcuni esponenti del centrodestra (in primo luogo il neopresidente della Regione siciliana Renato Schifani) si sono esplicitamente espressi per il progetto esistente, considerato «cantierabile». Anche il presidente della Regione Calabria Occhiuto parla di «occasione irripetibile» con governo nazionale e due regioni tutte saldamente in mano al centrodestra.

12

Matteo Salvini

Il Ponte sullo Stretto è «tra miei obiettivi» ed è «negli interessi di tutti gli italiani» ha detto appena nominato ministro per le Infrastrutture

LE PROSSIME MOSSE Quale progetto, quale appalto, il nodo fondi: le scelte di Salvini

L'8 novembre il ministro Matteo Salvini incontrerà per un vertice sul Ponte i presidenti delle Regioni Calabria Roberto Occhiuto e Sicilia Renato Schifani. Con le tre autorità di governo saldamente in mano al centrodestra, la volontà di realizzare l'opera non è in discussione. Schifani per altro ha già preso posizione per il vecchio progetto, considerato aggiornabile in 4-6 mesi.

Ci sono una serie di complesse valutazioni di ordine giuridico, finanziario e tecnico-progettuale che rendono il percorso non così agevole. Smontare la procedura dello studio di fattibilità di Rfi richiederebbe comunque una norma di legge e così anche il recupero della vecchia soluzione. È poi questione giuridicamente complessa se si possano riattivare appalti «caducati». È successo nel caso della Tav ma per la grandi opere ogni situazione va valutata in modo specifico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Monti

Il governo Monti nel 2012 avvia la complessa procedura che porta all'azzeramento del progetto e dell'appalto del Ponte sullo Stretto



Peso: 1-2%, 8-80%



Nomine, esclusioni e ripescaggi Le «due» FI di Tajani e Ronzulli

Resta la tensione nel partito. Ma sulle scelte pesa sempre la «quota Arcore»

di **Marco Galluzzo**

ROMA Prima era un'amicizia, ora è un rapporto civile. Fredo ma, dicono, civile. Lei non si è sentita difesa a dovere da Tajani quando Giorgia Meloni ha messo un veto sul suo ingresso al governo. Lui accusa Ronzulli di aver minato l'equilibrio generale della squadra azzurra nell'esecutivo, insistendo per giorni con la sua candidatura.

Che siano una strana coppia non c'è dubbio. Ma «dovranno ricucire, per ragioni di realpolitik», dicono nel primo cerchio dello staff di Berlusconi. Sia al numero due di Forza Italia che alla «numero tre» prima o poi converrà dunque chiarirsi, visto che per nessuno è vantaggioso cambiare gli equilibri interni e che a tutti importa avere una rappresentanza parlamentare unita, per contare di più.

L'unità però, al momento, è più di facciata che di sostanza. Pesano le scorie della formazione del governo. Chi non

ama Ronzulli racconta che lei ha vinto contro Tajani almeno tre a zero. Nell'esecutivo sono entrati esponenti vicini alla capogruppo, sono rimasti fuori tutti quelli che invece sono più legati al ministro degli Esteri.

Ma le cose non sono sempre quello che appaiono. Nella lista dei bocciati della galleria vicina a Tajani c'è Paolo Barelli, presidente della Federnuoto, c'è Ugo Cappellacci, ex presidente della Regione Sardegna, c'è Francesco Battistoni, sottosegretario all'Agricoltura nel governo Draghi. Nessuno di loro ha avuto un posto al governo, ma c'è da dire che il primo ha avuto una condanna dalla Corte dei Conti e il secondo è sotto inchiesta per peculato.

E anche fra coloro che vengono dati come ronzulliani di ferro, come fossero stati imposti dalla nuova capogruppo al Senato, ci sono sfumature di non poco conto. Tullio Ferrante, avvocato, campano, ora sottosegretario all'Agricoltura, è innanzitutto amico di Marta Fascina, la compagna di Berlusconi. Matteo Perego di Cremona, sottosegretario

alla Difesa, sarà anche legato politicamente alla Ronzulli ma è innanzitutto grande amico di Luigi Berlusconi. Potrebbe essere definita una «quota Arcore».

Quella «quota Arcore» che per esempio è stata la regola per Valentino Valentini, che per oltre 20 anni è stato il primo assistente della politica estera del Cavaliere e che nei prossimi giorni comincerà a lavorare come viceministro al Mise. Una dinamica che ha pesato, almeno un po', anche nell'approdo di Alberto Barachini a Palazzo Chigi, come sottosegretario all'Editoria. Per tutti è politicamente uomo della Ronzulli, per la cronaca è stato, anche se per un breve periodo, capo ufficio stampa di Berlusconi, oltre che presidente della commissione parlamentare di Vigilanza.

Un'altra regola è stata quella di ripescare i non eletti. Sandra Savino, finita al Mef, è stata una promessa onorata fatta da Berlusconi al Friuli, che non ha eletto rappresentanti azzurri in Parlamento. Maria Tripodi, che agli Esteri lavorerà a fianco di Tajani, è

stata anche lei «ripescata» nel governo. Matilde Siracusano, siciliana, anni fa finalista a Miss Italia, neo sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento, è invece stata eletta, ma è anche la compagna di Roberto Occhiuto, presidente della Regione Calabria.

E che dire di Francesco Paolo Sisto, dato per ronzulliano di ferro, ma anche, e non in modo incidentale, penalista di Berlusconi nel processo «escort». Il Cavaliere lo avrebbe voluto addirittura ministro, ma ha incassato solo un posto da vice.



Peso: 63%

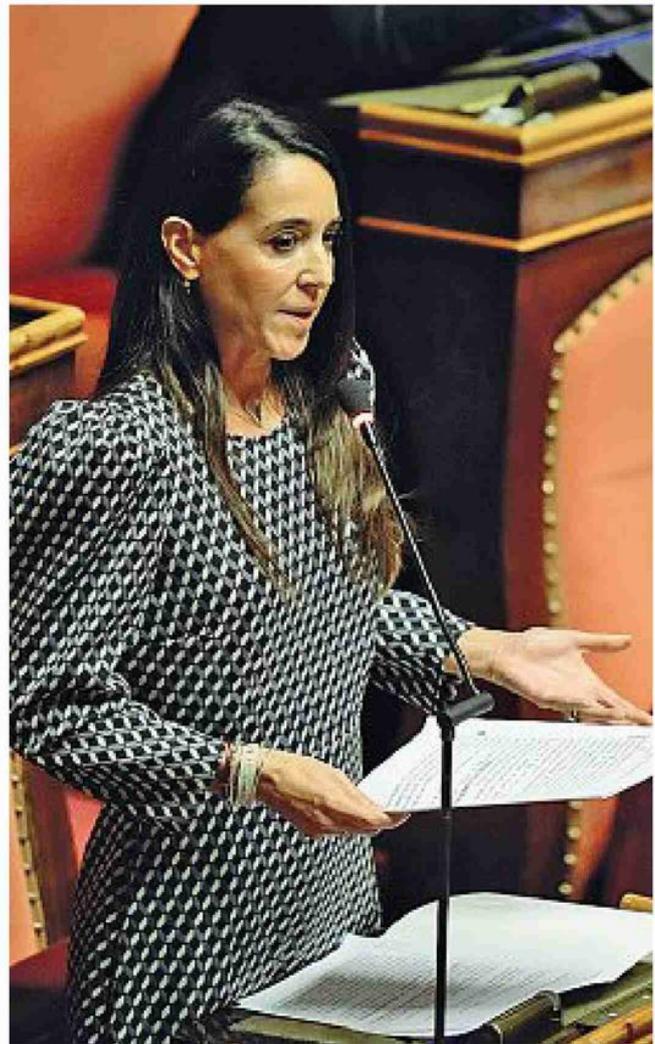


Il ministro



Antonio Tajani Ex deputato Ue ed ex presidente del Parlamento europeo, 69 anni: è ministro degli Esteri, vicepresidente di Forza Italia e del Ppe

La capogruppo



Licia Ronzulli Ex europarlamentare, 47 anni, senatrice dal 2018, tra i fedelissimi di Berlusconi: è la capogruppo di Forza Italia a Palazzo Madama



Paolo Barelli
Deputato, 68 anni,
ex capogruppo
alla Camera



Francesco Battistoni
Ex sottosegretario
all'Agricoltura,
55 anni



Ugo Cappellacci
Ex presidente della
Regione Sardegna,
61 anni



Tullio Ferrante
Deputato e
sottosegretario alle
Infrastrutture, 33 anni



Alberto Barachini
Sottosegretario
alla presidenza del
Consiglio, 50 anni



Matilde Siracusano
Sottosegretaria
ai Rapporti con il
Parlamento, 37 anni



Peso: 63%

L'economia**Imprese green
boom in Sicilia
84mila contratti**

a pagina 11

LO STUDIO**Boom delle imprese verdi e sostenibili
lavoratori quadruplicati rispetto al 2019**

Digitale, green, sostenibile e under 40. La Sicilia rientra tra le sette regioni italiane protagoniste della transizione ecologica e l'economia verde crea sempre più posti di lavoro. La fotografia dell'Isola verde è contenuta nell'ultimo rapporto di Fondazione Symbola e Unioncamere, redatto con la collaborazione del centro studi Tagliacarne. I settori più reattivi sono l'agricoltura, il tessile e manifatturiero e l'artigianato.

In un anno nell'Isola sono stati siglati oltre 84mila contratti di lavoro legati alla sostenibilità del pianeta. L'anno a cui fa riferimento il report è il 2021 e questi impieghi sono quadruplicati rispetto al 2019, quando i contratti erano stati 21mila. In totale si contano 137 mila lavoratori del comparto, quasi il 10 per cento del totale regionale.

Sono i cosiddetti green jobs, i "lavori verdi" del presente e del futuro. Non si tratta solo di progettisti di sistemi di gestione ambientale, architetti paesaggisti o esperti in etichettatura ambientale degli imballaggi, profili di certo ricercatissimi. Rientrano nel conteggio anche gli ideatori di tutte quelle startup innovative amiche dell'ambiente. L'onda della generazione Greta è vivacissima. Dai tessuti creati con gli scarti alimentari, agli integratori preparati con gli estratti di aloe vera coltivata

in Sicilia, fino ai vasetti di creme per viso fatti con i residui della pietra lavica dell'Etna, alla startup che tramite una serra produce acqua dall'umidità.

Nel 2021 la produzione di elettricità da fonti rinnovabili nel mondo è stata pari al 28,3 per cento del totale, con eolico e solare quintuplicati in dieci anni. In Sicilia, in linea col trend nazionale, il 36 per cento dei consumi elettrici è stato soddisfatto da fonti rinnovabili. In questa nuova ottica sostenibile anche i rifiuti assumono nuove forme, generano economia. Giuseppe Sammartano a Marsala ha avviato "Rehappy". Ricondiziona device e smartphone e li rimette sul mercato. Scelta etica perché con oltre seimila apparecchi ricondizionati in un anno ha tolto dall'ambiente più di venti tonnellate di rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche.

Con 36.630 imprese la Sicilia è settima nella graduatoria nazionale per numero di aziende che hanno investito in tecnologie green. Palermo con le sue 8.039 imprese è la provincia più virtuosa, erano 5.356 nel 2019 pre pandemia. Segue Catania con 7.336 imprese, Messina 5.818, Siracusa 3.164, Ragusa 2.979, Agrigento 2.972, Caltanissetta 1.422, Enna 837. Per quanto riguarda i green jobs ne sono stati attivati 84.410. A

Palermo 21.080, Catania 18.464, Messina 10.128, Siracusa 10.595, Ragusa 6.121, Agrigento 2.972, Caltanissetta 6.291, Enna 2.005. «Accelerare sulle rinnovabili e sull'efficienza energetica per sostituire i combustibili fossili aiuta a contrastare la crisi climatica – interviene il presidente della Fondazione Symbola, Ermete Realacci – nel rapporto GreenItaly 2022 si coglie un'accelerazione verso un'economia più a misura d'uomo che punta sulla sostenibilità, sull'innovazione, sulle comunità e sui territori».

Le aziende siciliane stilano sempre più business plan attenti alla sostenibilità, necessaria per affrontare l'attuale crisi climatica. Evidentemente i nuovi imprenditori hanno colto la sfida della transizione ecologica. «La Sicilia è la settima regione italiana per numero di imprese eco-investigatrici – osserva Gaetano Fausto Esposito, direttore generale del centro studi Tagliacarne – circa un'impresa su quattro ha quindi mostrato un'attenzione specifica ai temi della sostenibilità ambientale e, anche in ragione dell'emergenza energetica degli ultimi tempi, guarda con sempre maggiore interesse alle potenzialità derivanti dagli investimenti green».

**“Occorre sostituire
i combustibili fossili”
dice il presidente
di Symbola, Ermete
Realacci**

In Sicilia sono 84 mila
contratti siglati
dalle 36 mila aziende
che hanno scelto
l'ambito “green”
L'Isola settima regione
in transizione ecologica



Peso: 1-2%, 11-60%

La scheda Le cifre del boom

84 mila

I contratti

In un anno nell'Isola sono stati siglati oltre 84 mila contratti di lavoro legati alla sostenibilità



137 mila

I lavoratori

In totale si contano 137 mila lavoratori del comparto, quasi il 10 per cento del totale regionale

36 mila

Le imprese

Con 36.630 imprese la Sicilia è settima nella graduatoria nazionale per numero di aziende che hanno investito in tecnologie green. Palermo con le sue 8.039 imprese è la provincia più virtuosa, segue Catania con 7.336 imprese



Peso: 1-2%, 11-60%

Ex Provincia di Palermo**Appalti entro 2 mesi: corsa per salvare 40 milioni del Pnrr**

I soldi ci sono, i progetti pure, ma adesso si devono avviare le gare d'appalto per fare scattare effettivamente i lavori. Tutto entro la fine di dicembre, pena la perdita delle risorse. Ben 40 milioni di fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza, destinati agli istituti superiori di Palermo e provincia. Gli uffici della Città metropolitana stanno ancora definendo alcuni passaggi per i singoli progetti e il tempo stringe: appena due mesi per appaltare undici interventi di ristrutturazione, messa in sicurezza, abbattimento delle barriere architettoniche, adeguamento sismico e degli impianti. Così, adesso, la speranza è una proroga: obiettivo avere da Roma almeno due mesi di tempo in più.

Nell'elenco delle scuole di Palermo ci sono liceo classico Umberto I, lo psicopedagogico Regina Margherita, lo scientifico Basile, l'industriale Vittorio Emanuele III, il linguistico Ninni Cassarà, il classico Garibaldi. A Bagheria il classico Scaduto e il tecnico Luigi Sturzo, mentre a Monreale il classico Basi-

le. Con quasi 9 milioni di fondi del Pnrr sarà demolito e ricostruito il plesso succursale di via Casa Professa che fa capo al liceo Regina Margherita di Palermo. «Il progetto prevede di abbattere e ricostruire tutto perché l'edificio non è più sicuro – dice il preside Domenico Di Fatta – Interventi importanti per il futuro della succursale. Quando partiranno i lavori bisognerà trovare dei locali per 15 classi, considerando che in quel plesso ogni pomeriggio si tengono anche lezioni di recupero scolastico per i ragazzi del quartiere. Un polo scolastico molto importante per la zona».

E si prevedono lavori anche nella sede centrale, ma in questo caso meno invasivi. «Si tratta di lavori di adeguamento alle norme di sicurezza, anche questi irrinunciabili», dice Di Fatta. Al liceo classico Umberto I di via Filippo Parlatore è previsto un intervento di 3 milioni e mezzo di euro: adeguamento sismico e degli impianti, manutenzione dei prospetti, oltre al rifacimento dei controsoffitti e al recupero delle aree sportive esterne. «Abbiamo

estremo bisogno di questi lavori – dice il preside dell'Umberto I Vito Lo Scrudato – E come scuola ci siamo messi totalmente a disposizione della Città metropolitana per stare dentro ai tempi, rendendoci disponibili per rilievi e sopralluoghi anche durante l'orario di lezione. Il nostro è un edificio degli anni Cinquanta su cui si deve intervenire. Inoltre non abbiamo più dove sistemare gli alunni, le iscrizioni sono sempre di più e gli spazi sempre gli stessi. La Città metropolitana deve adoperarsi anche per trovare un'altra sede».

DI PRODUZIONE RISERVATA

**Gli interventi
in dieci scuole
sono stati finanziati
con il Recovery
Ma il ritardo nelle gare
rischia di far tornare
il denaro a Bruxelles**

**◀ In attesa**

Il liceo Umberto I di Palermo è uno dei destinatari dei fondi del Pnrr: fra gli altri interventi sono previsti l'adeguamento sismico e il rifacimento dei prospetti e dei controsoffitti



Peso: 28%

LE CARTE

La «presenza eloquente» di Lumia e quella pista di Capaci che porta all'ex studio legale del governatore

Il documento inedito. Antimafia, nella relazione (bocciata) i contatti del sistema Montante con la massoneria e le «assonanze» con la P2

Come se fosse un bimbo nato già morto. L'inchiesta sul sistema Montante, a cui ha lavorato la commissione nazionale Antimafia presieduta da Nicola Morra, è rimasta nel ventre di Palazzo San Macuto. Una bozza di 203 pagine che non ha visto la luce. O meglio: presentato in una delle ultime sedute della legislatura, nella tormentata notte fra il 12 e il 13 settembre scorsi, il testo non ha avuto come epilogo l'approvazione. L'unico documento della presidenza di Nicola Morra finito agli atti parlamentari senza il via libera dell'Antimafia. E senza quel timbro tutto - il documento, i capitoli, le audizioni - ha il sapore amaro di un'incompiuta. Con la diserzione di molti commissari (quasi tutti quelli del centrodestra) e il voto contrario, messo a verbale, dei deputati Giulia Sarti (M5S), Gennaro Migliore (Italia Viva), Andrea Caso (Insieme per il Futuro), Piera Aiello (Misto) e Luca Paolini (Lega) e dei senatori Franco Mirabelli (Pd) e Mario Giarrusso (Misto). L'unica dichiarazione di voto favorevole è della senatrice Margherita Corrado (Cal-Pc-IdV), mentre si astiene il senatore grillino Giovanni Endrizzi.

Ma cosa c'è scritto nella relazione non approvata a Roma? *La Sicilia* è venuta in possesso dell'ultima bozza presentata in parlamento, quella bocciata e comunque finita agli atti come allegato della relazione finale del presidente Morra. Fra le righe spicca un'intercettazione, proveniente dai faldoni della Dda di Caltanissetta, citata nelle conclusioni, che potrebbe diventare la voce narrante dell'intera inchiesta. Una sorta di interrogativo su quello che è accaduto dopo l'arresto di Antonello Montante. Per molti il sistema è sopravvissuto, ma sarebbe cambiato il regista. Ecco come commentavano nel 2015: «Il sistema è perfetto!... omissis... E sarà lui il capo espiatorio... sarà lui... perché poi cercheremo un altro Montante... il potere... il sistema... il potere è così! E' perfetto... secondo me ah? Dopo Montante ci può essere chiunque, capito?». Nelle pagine della relazione il nome dell'«altro Montante» però non c'è. E a di-

re il vero non c'è neanche l'ambizione di provare ad avanzare un'ipotesi su chi possa essere.

Il viaggio dell'Antimafia nazionale dentro il sistema Montante cerca di ricostruire i pezzetti del mosaico che certifica l'«esistenza di un centro di potere, una mafia bianca anzi trasparente (per citare le parole della gup Luparello nella sentenza di primo grado) inossidabile e solida». Una mafia, si legge nella premessa, «costruita attraverso l'intimidazione e da questa alimentata in uno scambio relazionale fatto di mistificazioni e di apparenti ingenuità, di ricatti e tacite promesse, capace di investire i livelli più alti di tutti i settori delle istituzioni e degli enti pubblici e di influire sulle scelte politiche e amministrative, sull'economia, sulle indagini giudiziarie e dell'informazione».

Ci sarebbe stato il mondo privilegiato degli amici e un cosmo parallelo dei nemici. Montante è stato in grado di creare «una rete di relazioni alterata nelle sue dinamiche da legami occulti e da insani meccanismi di favore - scrive l'Antimafia - per chi di quel sistema faceva parte e di grave pregiudizio per chi ad esso si era contrapposto o non ne aveva rispettato i dettami». Per affrontare il nemico e sconfiggerlo gli Antonello-boys erano pronti a tutto, anche a superare i limiti della legalità. La stessa legalità che serviva a infiocchettare (e far digerire) qualsiasi stortura. La sentenza della commissione è durissima: «Un sistema basato sulla penetrazione capillare ed effettivamente consociativa nei gangli del potere con enorme impegno di risorse, pubbliche e private, completamente sottratte a qualsivoglia controllo e alle ordinarie regole del mercato, grazie a condotte corrottive, collusive, non necessariamente illecite ma incidenti sulla libertà dell'iniziativa privata, sulla libera concorrenza e sulla trasparenza della spesa pubblica. Un potere che ha finito per sovrastare le istituzioni stesse e che mirava a indirizzarne l'azione molto lontano dai fini loro propri, nel più assordante silenzio stampa e della

magistratura con grave pregiudizio per l'intero sistema democratico».

Poi c'è il capitolo su Montante e le sue relazioni pericolose. L'Antimafia ha decodificato in mafia, forze dell'ordine e politica i pilastri della sua rete di conoscenze. Ma ci sarebbe stato anche un legame con la massoneria ufficiale. In una delle note, molte rimaste incomplete, si fa un paragone inquietante: «Sono state riscontrate numerose assonanze tra la struttura facente capo a Montante e la loggia Propaganda 2 (P2)».

Il sistema Montante, secondo la relazione, è un caleidoscopio per poter leggere la trasformazione dei fenomeni criminali. Anzi. È un'inchiesta necessaria - si legge nella relazione bocciata - per comprendere la trasformazione del fenomeno mafioso che oggi ha fatto della «sommersione» il suo codice genetico. Ma in realtà, ci sarebbe stato «un ritorno alle origini», a quello che «la mafia è sempre stata». Una forza che non lascia «scorrere il sangue» ma «priva della vita» ingenerando omertà a livelli più alti.

Ma quali sono questi livelli più alti? La relazione passa in rassegna la capacità di Montante di instaurare relazioni con alcune delle più alte cariche istituzionali: da magistrati a esponenti delle forze dell'ordine che si sarebbero genuflessi alle richieste del paladino in cambio di favori. Richieste che hanno alimentato la cassaforte del dossieraggio di Montante. Nella sua stanza segreta, scoperta dalla polizia durante il suo arresto nel 2018, l'ex numero 1 di *Confindustria Sicilia* ha passato ai raggi x la vita dei suoi nemici (attuali e potenziali) in modo da po-



Peso: 6-30%, 7-30%

terli metterli all'angolo con il vile metodo del ricatto. Ma per essere potente devi avere i piedi anche nella regia politica. E Montante sarebbe riuscito a piazzare alcuni dei suoi a Palazzo d'Orléans.

Uno dei capitoli più interessanti della relazione è il quinto che esamina il lato economico e politico del potere dell'ex leader confindustriale. Per l'Antimafia Montante «ha assunto nella sostanza il controllo fino a egemonizzarlo del governo economico, politico e *lato sensu* militare della Regione Siciliana, eliminando ogni anche minima possibilità di dissenso». Palermo sarebbe diventata una succursale di Caltanissetta, un altro «segno di quel sistema».

L'epoca è quella del governo di Rosario Crocetta. Nelle pagine presentate da Morra si cita il presunto finanziamento che Montante «unitamente all'imprenditore **Giuseppe Catanzaro**» avrebbe elargito in favore dell'ex sindaco di Gela «per la campagna elettorale 2012 in cambio del suo asservimento di Presidente della Regione». In questa sezione dell'inchiesta ci si imbatte diverse volte nel nome del senatore Giuseppe Lumia, presenza «eloquente» in diverse scelte strategiche della vita politica e amministrativa dell'ex governatore. Diversi sono gli esempi citati. Ma uno che diventa simbolico è quello dell'incontro con il

magistrato Nicolò Marino, che sarà il primo - proprio sulle colonne de *La Sicilia* in tempi non sospetti - a denunciare i sintomi di quel sistema malato. Crocetta si porta dietro Montante e Lumia per chiedere a Marino di accettare l'incarico di assessore regionale ai rifiuti. Il magistrato accetta ma poi fa qualcosa di non gradito. La sua «estromissione» sarebbe stata «determinata dalla sua contrapposizione agli interessi di Montante e Catanzaro». Crocetta avrebbe messo nei posti strategici della Regione nomi graditi all'imprenditore di Serradifalco.

«Altre conversazioni e dichiarazioni acquisite dimostrano il legame che univa Montante e anche Lumia a Maria Grazia Brandara (descritta come persona «all'interno del sistema Crocetta e vicina a Lumia»), è uno dei passaggi della relazione legato all'ex commissario Irsap.

L'Antimafia di Roma cita il lavoro della commissione regionale presieduta da Claudio Fava: «La rilevante interferenza di Montante e del senatore Giuseppe Lumia che ne condivideva l'operato in tale ambito nel governo della Regione è stata invero già ampiamente dimostrata dalla commissione regionale antimafia».

La relazione dedica un capitolo anche al caso del centro commerciale nell'area ex Vianini del comune («intoccabile») di Capaci. Una quetuione

che sembra legata dagli affari del cerchio magico, ma alcuni nomi riportano a Montante. Come quello di Michele Massimo Romano: è lo stesso imprenditore che «ha raccontato di avere ricevuto pressioni da Montante e Lumia per denunciare di aver subito richieste estorsive». Romano, si legge ancora, «aveva una consolidata amicizia con l'onorevole Lumia e una consolidata amicizia con Calogero Pisciotta, padre di Angela quest'ultima amministratore della Pr srl che nel 2014 si dedica all'affare di Capaci. Lo studio legale che assisteva con particolare cura la Pr nel procedimento amministrativo per la realizzazione del centro commerciale è quello Pinnelli-Schifani. E per Schifani si intende la famiglia di Renato, il neo-governatore che però lasciò l'incarico «per farvi operare i congiunti». Ma non dimentichiamo che Schifani - indicato come «Mastro» o «Professor Scaglione» nelle agende del colonnello Giuseppe D'Agata - è uno degli imputati del processo sul sistema Montante.

**MARIO BARRESI
LAURA DISTEFANO**

IL MANIFESTO. «Il sistema è perfetto e lui sarà il capro espiatorio. Poi cercheremo un altro Montante, può essere chiunque... capito?»



I pm nisseni all'incontro con l'Antimafia; sopra l'ex senatore del Pd Beppe Lumia



Peso: 6-30%, 7-30%

SISTEMA OPERATIVO



**Montante, maxi-processo a rischio maxi-flop
la prescrizione salverà gli imputati eccellenti
Ecco la relazione dell'Antimafia "insabbiata"**

MARIO BARRESI, LAURA DISTEFANO pagine 6-7

Montante, il sistema non muore mai il maxi-processo a rischio maxi-flop

Caltanissetta. Sos dei pm dopo l'unificazione: durerà 8-10 anni. Prescrizioni, nel "pallottoliere" c'è Schifani fra 2024 e 2025. Lo scontro fra toghe. E il Csm deus ex machina: si riparte da Catania?

MARIO BARRESI
LAURA DISTEFANO
Nostrini inviati

CALTANISSETTA. «Ma perché, il processo Montante è ancora aperto?». La domanda, al bancone del bar Vancheri, quasi dirimpetto al tribunale, sorge spontanea. E l'avventore, test casuale della curiosità dei cronisti, risponde a un interrogativo con un altro interrogativo. Retorico. A cui segue, nell'ignoranza

delle vicende giudiziarie, l'amarezza un po' qualunquista dell'uomo della strada: «Io so che l'hanno condannato, a quello lì. Ma tanto carcere lui non se ne farà. Come tutti i potenti...».

Magari il finale della storia, per Antonello Montante (condannato a 8 anni in appello, poco più della metà dei 14 di pena in primo grado come capo di un associazione a delinquere dedicata a corruzione e spionaggio giudiziario) non sarà questo. Eppure a Caltanissetta - capitale

morale del montantismo, ombelico operativo del sistema che ha deciso le sorti della Sicilia negli ultimi tre lustri arrivando fin dentro le stanze romane dei bottoni - la disillusione non è un capriccio dell'anima. Ora, oltre a una sindrome



Peso: 1-15%, 6-57%, 7-46%

da cono d'ombra, aleggia un pericolo concreto: se non proprio di rimuovere brandelli di storia, di far finire nel wc della giustizia anni di lavoro di pm e poliziotti, con annessi quintali di carte.

E così il maxi-processo sul sistema Montante, incantevole suggestione mediatica, è di fatto un diabolico trappolone. Che rischia di diventare un maxiflop giudiziario. Tutto scaturisce dalla decisione del tribunale di unificare due tronconi: il rito ordinario della prima tranche (quella in cui l'ex **presidente di Confindustria Sicilia** è stato condannato in abbreviato) e la seconda inchiesta sulla corruzione alla Regione. Ironia della sorte, nello stesso processo si ritrovano, seppur con posizioni molto diverse, l'attuale presidente della Regione, Renato Schifani, per concorso esterno in associazione a delinquere semplice e rivelazione di notizie riservate (nonostante la richiesta di rito immediato è finito nell'iter più lento), e l'ex governatore Rosario Crocetta, per associazione a delinquere e corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio. Schifani e Crocetta sono in ottima compagnia: nell'elenco dei 30 imputati ci sono, fra gli altri, l'ex direttore dell'Aisi Arturo Esposito, il capoparto Aisi Andrea Cavacece e altri ufficiali delle forze dell'ordine (nel primo troncone); le ex assessore Linda Vancheri e Mariella Lo Bello, l'ex commissaria Irsap Maria Grazia Brandara e il re confindustriale dei rifiuti **Giuseppe Catanzaro**, oltre a imprenditori e all'ex direttore della Dia Arturo De Felice (nell'inchiesta-bis in cui c'è sempre Montante come capo dell'associazione).

Tutti, adesso, condividono il destino di «un processo che è stato ammazzo». Citazione dello sfogo che alcuni avvocati giurano di aver sentito dalla voce del pm Maurizio Bonaccorso, dopo l'udienza in cui è stata disposta l'unificazione. Con una matrice particolare: nessuno l'ha mai chiesta, la Procura di Caltanissetta s'è detta «fortemente contraria» così come le parti civili. A volerla, invece, è stato Francesco D'Arrigo, presidente della sezione penale del tribunale. Per «evidenti ragioni di economia processuale», considerata la «comunanza di fonti di prova» fra i due procedimenti, ma anche per prevenire il «rischio di incompatibilità e/o di giudicati contrastanti», visto che è lo stesso giudice a presiedere entrambi i processi. Dal punto di vista procedurale è corretto, tanto più che il reato associativo è assimilabile. Ma è la prospettiva che non quadra. «La riunione non determina ritardo nella definizione dei processi, bensì ne consente una più rapida trattazione», garantisce D'Arrigo nell'ordinanza. Ma sono in tanti a non essere d'accordo con questa conclusione. A partire dal giudice a latere, Santi Bolo-

gna, che ha chiesto di lasciare il processo in aperto scontro col collega. Di fronte al rifiuto del presidente, la toga nissena (impegnata intanto nella scrittura della sentenza sul depistaggio di Via D'Amelio) s'è rivolta al consiglio giudiziario con una nota definita «pesantissima» da chi ha avuto modo di leggerla. Nella quale in pratica Bologna condivide la linea dei pm, che si sono rivoltati contro l'ipotesi del maxi-processo. Lo stesso Bonaccorso, nell'udienza dello scorso 12 settembre, è stato chiaro: «La Procura operava controcorrente perché mentre indagava era spiata e accerchiata da apparati istituzionali, Sco, Aisi e da qualche senatore della Repubblica, si è deciso di mettere un punto su quello che poteva essere definito». Ma ciò non è bastato a scongiurare l'unione di quello che in aula è stato definito un «processo spezzatino». Nell'udienza successiva un siparietto fra il pm e il presidente, quando Bonaccorso ha chiesto al tribunale di sciogliere, dopo ben quattro anni, la riserva sull'acquisizione come corpi di reato di alcune informative della guardia di finanza. La risposta di D'Arrigo è stata al vetriolo: quella riserva «continua ad esserci» e il pm non può «mettere il tribunale nelle condizioni di fermare un processo per sciogliere una riserva».

In mezzo c'è una pioggia di istanze - più che legittime - da parte delle difese, a partire da Carlo Taormina e Giuseppe Panepinto (legali di Montante), sull'«inutilizzabilità dell'attività dibattimentale fin qui espletata visto che non era presente né l'imputato né la difesa», come ricorda Panepinto, con l'ovvia necessità di risentire i testi già sfilati nel primo troncone. «Noi ci eravamo opposti alla riunione, ma davanti alle spiegazioni del presidente del Tribunale sulla carenza di organico - scandisce l'avvocato a *La Sicilia* - non possiamo fare altro che prendere atto della situazione e del fatto che non c'erano altre soluzioni. Il rischio prescrizione? C'è in questo come c'è in ogni processo, il problema è che questo doveva nascere unico fin dall'inizio».

Gli unici avvocati esplicitamente favorevoli alla «reunion» sono quelli del colonnello dei carabinieri Giuseppe D'Agata, imputato in entrambi i processi. «Riteniamo che in presenza di un reato associativo sia del tutto naturale - commentano Mario Brancato e Giuseppe Grasso - che il processo viva in maniera organica e non si producano smembranze che possano portare a letture diverse. I fatti sono unitari ed è logico procedere unitariamente, al fine di valutare in maniera organica le accuse, soprattutto con riguardo alla associazione a delinquere». Per i legali di D'Agata «il rischio prescrizione potrebbe essere concreto per qualche capo di accusa, non per tutto, e in relazione al periodo di contestazione di alcuni reati».

Ma in Procura non la pensano così. Basandosi su alcuni conteggi molto semplici. Il rito ordinario si trascina stanca-

mente da quasi quattro anni, lo stesso tempo in cui nel processo a Silvana Saguto s'è arrivati alla condanna d'appello. Dal 2018 a oggi è stata sentita poco più della metà dei testi dell'accusa (circa un centinaio), ma adesso si deve ricominciare daccapo. Per intenderci: soltanto per acquisire le deposizioni di Alfonso Cicero e Marco Venturi, gli ex sodali poi diventati i principali accusatori del paladino dell'antimafia, c'è voluto un anno. Dovranno essere risentiti, con il controesame di molti più avvocati di imputati e parti civili. Il tutto senza finora modificare, nonostante la richiesta dei pm che hanno invocato «due udienze a settimana» (ipotesi impraticabile: alcuni studi legali, al netto dei legittimi impedimenti, dovrebbero lavorare in pratica soltanto sul caso Montante), l'«andamento lento» che ha fin qui caratterizzato il processo. Previste 15 udienze in nove mesi, da ottobre scorso a giugno 2023. Con questo ritmo la stima più diffusa fra i pm è che il maxi-processo non si concluderà prima di otto-dieci anni. E nel pallottoliere dell'accusa è ben definito l'allarme prescrizione: i primi reati a rischio, fra il 2024 e il 2025, sono le rivelazioni di segreti d'ufficio (una delle quali riguarda proprio Schifani) della cosiddetta «seconda fuga di notizie», fra dicembre 2015 e gennaio 2016, quando venne spifferato un elenco di cellulari sotto intercettazione. Poco dopo sarà il turno di alcune ipotesi di corruzione: a beneficiarne in particolare il «re dei supermercati» Massimo Romano e alcuni finanziari. Ma sullo sfondo c'è anche il rischio per il reato associativo, contestato fino al 2018: al netto degli atti interruttivi ha un limite massimo di 15 anni. Il che, considerando anche la durata dell'appello, è già un limite *borderline*.

Un vicolo cieco. Dal quale non si sa come venire fuori. Nessuno si permette di sospettare un'ipotesi di consapevole insabbiamento. Ma è come se ci fosse la sensazione che, qui a Caltanissetta, nessuno voglia più assumersi la responsabilità di scrivere il finale di questo processo, qualunque esso sia. Paradossalmente, sussurra qualcuno in tribunale, il *deus ex machina* potrebbe essere il Csm: se, dopo il via libera in commissione, anche il plenum dovesse conferire il posto di procuratore aggiunto di Caltanissetta a Nicolò Marino (parte civile al processo contro l'ex leader di **Confindustria Sicilia**, in quanto vittima di dossieraggio), allora tutto il «circo» sarebbe trasferito *de plano* a Catania. «E lì magari si potreb-



be ricominciare con più slancio», confida qualcuno.

Chissà se il neo-ministro della Giustizia, Carlo Nordio, è a conoscenza dello strano caso del maxi-processo Montante. Magari qualcuno, subito dopo l'insediamento in Via Arenula, avrà pensato bene di segnalarglielo. Anche perché, a parte alcune eccezioni (come le denunce di *Domani*), i media nazionali ignorano sin dall'inizio le cronache da Caltanissetta. Così com'è passata sotto silenzio un'altra clamorosa notizia: la bocciatura della relazione dell'Antimafia nazionale sul sistema Montante. Il documento inedito, di cui riveliamo in esclusiva il contenuto nell'altro articolo di queste pagine, è l'unico non approvato nel quinquennio della pur contestata presidenza di Nicola Morra. «C'è una cappa di piombo, un muro di silenzio che avvolge una trama di relazioni tossiche, una mafia trasparente», ha commentato a caldo l'ex senatore grillino. A votare contro il dossier (che comunque è rimasto fra gli allegati della relazione finale della commissione), nella tormentata seduta notturna dello scorso 13 settembre a Palazzo San Macuto, anche due componenti siciliani della commissione. Piera Aiello, ex 5stelle non rieletta da candidata di Unione popolare, ha definito la relazione «sbilanciata» perché «priva di contraddittorio». Il collega di commissione Mario Giarrusso, più a freddo, aggiorna il giudizio negativo con *La Sicilia*: «Non è stata una bocciatura sul contenuto ma sul metodo. La commissione non ci ha lavorato, quindi non ritenendolo un lavoro della commissione abbiamo votato no. Ci è sembrata un'offesa alla commissione come organo istituzionale». Così l'ex senatore grillino, pure lui non rieletto nelle liste di Italexit. Aiello, prima testimone di giustizia a entrare in parlamento e molto vicina al mondo delle agende rosse di Salvatore Borsellino, e Giarrusso, icona dell'antimafia più genuinamente manettara del primo M5S, fra le anime della fondazione Caponnetto di cui Beppe Lumia (più volte citato nella relazione bocciata), assieme al presidente onorario Giuseppe Antoci, è stato uno dei protagonisti. Due facce specu-

lari di un'antimafia che non digerisce l'antimafia di Morra (a sua volta in ottimi rapporti con Claudio Fava, ex presidente dell'omologa commissione regionale), protagonista di più blitz a Caltanissetta per denunciare «il potere tossico di un sistema che non ha esclusivamente portata siciliana», additando anche «i rapporti, mai approfonditi dove, di Montante con alcuni magistrati». Ma ormai Morra è fuori gioco. Impallinato sulla relazione grazie alle «manine» di un sistema che si autodifende? «È una spiegazione plausibile, come potrebbero essercene altre», si limita a sillabare al telefono ieri pomeriggio.

Del resto, il destino di tanti personaggi illustri finiti nelle prossimità montantiane è curioso. L'imputato Schifani, pur continuando a ripetere di non aver mai conosciuto l'ex paladino antimafia, è diventato presidente della Regione, nei cui palazzi - fra dirigenti, imprenditori e politici vari - continuano a muoversi tanti Antonello-boys «in sonno». E avrà come interlocutore istituzionale l'erede già designato da Montante in alcune intercettazioni dell'inchiesta: Alessandro Albanese, incontrastato **presidente di Confindustria Sicilia**. Nel frattempo anche alcuni magistrati hanno fatto carriera: Maurizio de Lucia (indagato e poi archiviato, con tante scuse, a Perugia come presunta talpa nella Dna) è da poco diventato procuratore capo di Palermo. Nel cui tribunale, nell'altro posto al sole di procuratrice generale, ha trovato Lia Sava, mai sfiorata da alcuna indagine, ma che da pg di Caltanissetta si tirò fuori dal processo avvalendosi della facoltà prevista dall'articolo 52 del Codice di procedura penale, che prevede l'astensione «quando esistono gravi ragioni di convenienza». Il suo nome era nella lista dell'aggressiva difesa di Montante, fra i magistrati che avrebbero avuto «rapporti di amicizia e frequentazione» con l'imputato. Così come il nome del predecessore, Roberto Scarpinato, era nell'elenco di toghe sulle quali c'è stata una duplice archiviazione (della Procura di Catania, in un fascicolo senza indagini né ipotesi di reati, e del Csm), oltre che l'"assoluzione" dello stesso Montante interrogato dai pm: «Mai ricevuto richie-

ste per intervenire a suo favore per la candidatura di pg a Palermo». Chiarito anche il giallo della piantina: «Ho saputo per caso che la sua famiglia aveva una casa in vendita al centro - ricorda Montante - e, come privato, mi sono anche interessato per l'acquisto, ma dopo aver visto la piantina non se ne fece nulla perché non era di mio interesse». Oggi Scarpinato, dismessa la toga per raggiunti limiti d'età, è l'ariete antimafia del M5S da senatore neo-eletto. Ha già sfidato in aula la premier Giorgia Meloni e magari gli capiterà presto di scontrarsi anche con il ministro dell'Interno, il tecnico d'area leghista Matteo Piantedosi. Citato in uno sperduto allegato del processo Montante: la copia di un articolo del *Fatto Quotidiano* del 20 aprile 2016 in cui si racconta di una cena, al circolo della Marina sul Lungotevere romano, fra vertici di forze dell'ordine e dei servizi segreti. Intercettazioni tratte dall'inchiesta sulla «cricca del petrolio» dei pm di Potenza, in cui nel consesso spunta «Matteo», allora brillante prefetto e numero due della polizia. A quel tavolo, il 3 giugno 2015, altri due invitati siciliani: l'ex senatrice Anna Finocchiaro e Ivan Lo Bello, storico «gemello diverso» di Montante. Nessun rilievo penale, tanto più che l'inchiesta potentina s'è del tutto sgonfiata, né legami con l'inchiesta di Caltanissetta. Eppure è l'ennesima casuale dimostrazione di un assunto: Montante, comunque, è un portafortuna. Per chiunque, anche indirettamente, abbia avuto a che fare con lui. E conferma la tesi di una vecchia toga, ormai a riposo, protagonista di molti fatti nisseni: «Se l'avvocato Nino Caleca, all'epoca, avesse convinto il suo assistito a non scegliere il rito abbreviato, oggi Montante sarebbe un cittadino incensurato, appena infastidito da un processo-lumaca che non interessa più a nessuno». E magari il ministro avrebbe potuto farlo pure lui, il capo di un sistema che sembra non morire mai. ●



IL PUNTO**PROCESSI 1ª TRANCHE****Rito abbreviato**

Antonello Montante è stato condannato dalla Corte d'Appello a 8 anni. In primo grado la pena inflitta dal gup era stata 14 anni.

Rito ordinario

Nel 2019 si è aperto il processo ordinario nei confronti di 17 imputati, tra cui il presidente della Regione Renato Schifani, il tributarista Angelo Cuva e l'ex direttore dell'Aisi Arturo Esposito.

PROCESSO 2ª TRANCHE

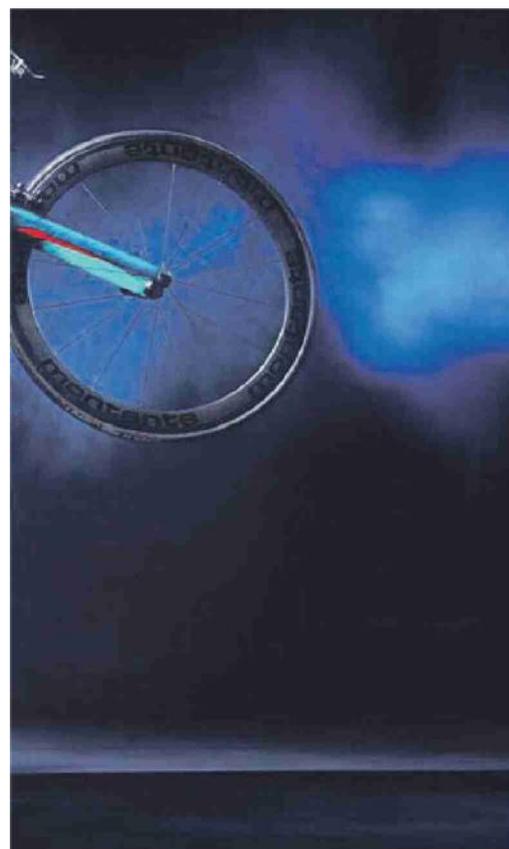
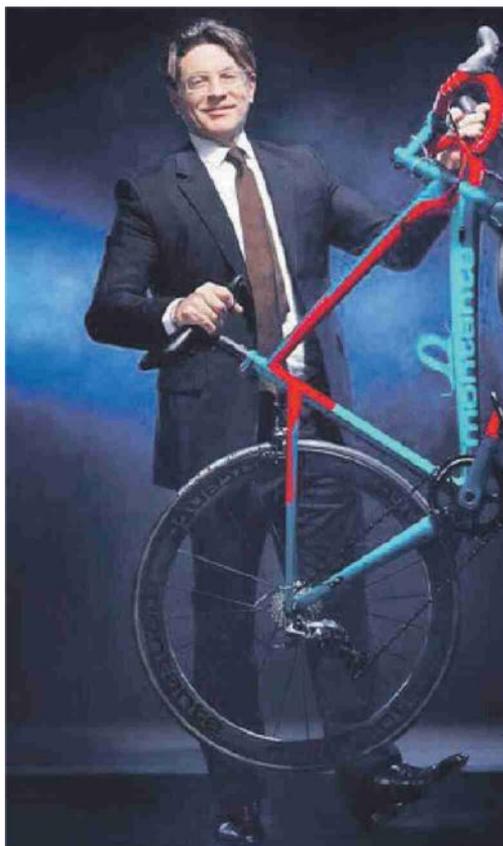
Il gup lo scorso aprile ha rinviato a giudizio 13 persone tra politici, imprenditori e rappresentanti delle forze dell'ordine. Tra gli imputati Rosario Crocetta

IL MAXI-PROCESSO

Unificati in un unico procedimento il processo con rito ordinario "Cuva + altri" e quello relativo alla tranche sulla Regione. In tutto 30 imputati.



Imputati eccellenti. Renato Schifani e Rosario Crocetta nel maxi-processo



Peso: 1-15%, 6-57%, 7-46%

MERCATI

I dati Usa sull'occupazione frenano il rally di Wall Street Europa in positivo

Morya Longo — a pag. 2

10,7

PROPOSTE DI LAVORO IN USA

Negli Stati Uniti a settembre il numero di offerte di posti di lavoro è aumentato a 10,7 milioni

Borse caute, timori sulla Fed falco

Mercati. Dopo un ottobre da record per i listini, con l'idea che le Banche centrali rallentino il passo dei rialzi dei tassi, oggi arriva la Fed: 75 punti base scontati, ma si spera su strette più blande in futuro. Il forte dato sul lavoro raffredda però l'entusiasmo

Morya Longo

Se ottobre è stato incoronato come miglior mese dal 1976 per l'indice statunitense Dow Jones e come miglior mese dal 2020 per la Borsa di Milano, novembre parte subito con una grande incognita: la Federal Reserve. Perché a sostenere i listini azionari il mese scorso è stata soprattutto la sensazione che le banche centrali si preparino a rallentare la marcia verso l'alto dei tassi d'interesse, ma questo mese arriva subito - oggi 2 novembre - la prova del nove: anche la Fed lascerà intendere che la stagione dei super-rialzi da 75 punti base potrebbe finire qui? Oggi è scontato che la Fed stringa ancora una volta la cinghia dei tassi di 75 punti base. Ma l'incognita è dicembre e il 2023: la Fed rallenterà il passo?

Questa è la domanda chiave per capire se, dopo un ottobre di riscossa, le Borse possano recuperare qualcosa anche a novembre. E a giudicare dai robusti dati sul mercato del lavoro usciti proprio ieri, che dimostrano la forza dell'economia Usa e dunque la necessità di una stretta monetaria per combattere l'inflazione, verrebbe da non farsi troppe illusioni. Non è un caso che ieri, dopo la pubblicazione di questi dati, le Borse americane siano cadute in negativo. E quelle europee abbiano ridotto il passo dei rialzi,

chiudendo in con un +0,63% per Milano, +0,89% per Parigi, +0,56% per Francoforte e +1,29% per Londra.

Il gran rally di ottobre

Ottobre è stato il terzo miglior mese degli ultimi 50 anni per l'indice Dow Jones, il quindicesimo per la Borsa di Milano, il diciottesimo per l'indice Eurostoxx. E il principale motivo (oltre al fatto che i listini erano scesi tanto) è proprio legato alle banche centrali. La Bank of Canada è stata la prima a illudere tutti, rialzando i tassi a ottobre di "soli" 50 punti base al posto dei 75 attesi. La Bce, settimana scorsa, ha rafforzato questa speranza: pur aumentando il costo del denaro di 75 punti base per la seconda volta di fila e pur dicendo che altri rialzi arriveranno, un leggero cambio di parole nel comunicato stampa ha fatto pensare al mercato che anche la Bce abbia forse finito con le super-strette. Le prossime - sperano insomma gli investitori - saranno più blande. Per questo proprio giovedì scorso, giorno della riunione Bce, i rendimenti dei titoli di Stato sono caduti verso il basso in tutta Europa: il Bund tedesco è sceso quel giorno sotto il 2%, quando solo una settimana prima stava al 2,5%.

Il mercato spera che le banche centrali rallentino il passo della stretta, perché temono non solo per la tenuta dell'economia in Europa e Usa, ma so-

prattutto per la tenuta del sistema finanziario globale. Questa forte stretta monetaria (per intensità e per velocità) rischia infatti di mettere in crisi un'impalcatura finanziaria creata in un'era di tassi a zero e liquidità abbondante. Già si vedono i primi sintomi. Il gigantesco mondo dei derivati sta creando seri problemi di "margin call" (reintegro delle garanzie): il brusco rialzo del dollaro e dei tassi e l'ancora più violento balzo del prezzo del gas (per fortuna rientrato ora) hanno infatti fatto scattare gigantesche richieste di reintegro delle garanzie sui derivati. I fondi pensione inglesi stavano per saltare in aria per questo motivo, come le società energetiche. E anche alcune aziende, come l'italiana Cimolai. C'è poi un altro problema, legato alla politica monetaria restrittiva: i mercati obbligazionari stanno diventando illiquidi. Cioè trappole per chi vuole vendere e fa fatica.

Insomma: i rischi per la stabilità fi-



Peso: 1-3%, 2-40%

Il nuovo BTp Italia, caccia alla liquidità

Titoli di Stato

Recupero dell'inflazione ogni sei mesi, tasso reale garantito e premio finale

Al via il 14 novembre il BTp Italia numero 18, al centro della scena anche per la sua funzione di scudo contro l'inflazione. Avrà durata sei anni, un tasso minimo garantito, il premio fedeltà all'8 per mille per chi

lo acquista al collocamento e lo mantiene fino alla scadenza. E soprattutto cedole semestrali indicizzate all'inflazione.

Gianni Trovati — a pag. 3

BTp Italia, caccia alla liquidità In 10 anni investiti 181 miliardi

Titoli di Stato. Al via il 14 novembre bond scudo contro l'inflazione: gli italiani hanno oltre 1.600 miliardi tra depositi e circolante, al minimo storico (26,2%) la quota di debito in mani estere

Gianni Trovati

ROMA

Gli italiani oggi hanno più di 1.600 miliardi di euro divisi fra depositi e circolante. Proprio questa quota, un terzo dei 4.900 miliardi di ricchezza finanziaria delle famiglie che per il resto è investita in parti quasi uguali nel risparmio gestito o in azioni, bond e partecipazioni, corre il rischio più concreto di evaporare per il fuoco di un'inflazione che a ottobre ha galoppato fino all'11,9%, ai massimi dal marzo 1984 e con un salto di tre punti dal mese precedente. È questo lo scenario, dettagliato l'altroieri alla gior-

nata mondiale del risparmio, a cui sta per rivolgersi il BTp Italia numero 18, in offerta dal 14 al 17 novembre. Il titolo durerà sei anni, avrà un tasso cedolare in linea con i bond di pari vita ma offrirà un premio fedeltà all'8 per mille per chi lo acquista al collocamento e lo mantiene fino alla scadenza. E, soprattutto, sarà cadenzato dalle cedole semestrali indicizzate all'inflazione.

Quando nelle scorse settimane si è dovuto decidere con quale strumento tornare a rivolgersi al mercato di famiglie e piccoli risparmiatori, in ballottaggio con il BTp Italia c'era il Futura, il titolo retail a cedole crescenti nato nel 2020 e protagonista fin qui di quattro emissioni con buon

successo. Ma è bastato un carotaggio del mercato per togliere al Tesoro ogni dubbio e tornare sul BTp Italia a meno di cinque mesi dall'ultima emissione, che a fine giugno ha raccolto 9,44 miliardi con un peso record (76,9% del totale) degli investitori retail e affini a cui sono riservate le prime tre giornate dell'offerta.

È inevitabile del resto che la corsa dei prezzi accenda le attenzioni dei risparmiatori in cerca di scudi anti inflazione non proprio frequentissimi sul mercato. E che quindi cambi il segno alla funzione di «rassicurazione» di questo titolo, nato nel 2012 per offrire un riparo dalle turbolenze della crisi del debito e fin qui vissuto in una lunga epoca di prezzi quasi fermi. In 10 anni e 17 emissioni, i BTp Italia hanno raccolto 181 miliardi divisi in quasi 2,14 milioni di contratti. Ma ora, più che il premio fedeltà caro al cassettista, può la cedola indicizzata. Anche perché, come ha spiegato il governatore di Bankitalia Ignazio Visco alla giornata mondiale del risparmio, la ricchezza finanziaria delle famiglie italiane rimane elevata, ma ha imboccato nella prima metà dell'anno una retromarcia del 6% che per metà si spiega con l'impennata dei prezzi.

Ma c'è anche un altro aspetto, più politico, a spingere il BTp Italia nelle posizioni centrali dell'agenda finan-

ziaria del centrodestra. Nello stesso evento Acri di lunedì, subito dopo il governatore di Bankitalia è intervenuto il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti per sostenere fra le altre cose l'esigenza di «canalizzare il risparmio verso impieghi produttivi e sostenibili». Il riferimento era diretto in prima battuta alle istituzioni finanziarie, chiamate a una geografia più italiana negli investimenti. Ma la questione può essere sviluppata anche nell'ottica più larga della collocazione del debito.

Oggi la quota in mano a investitori esteri è al 27,4%, il minimo storico nell'era dell'euro (per incontrare livelli analoghi bisogna tornare al giugno del 1999), anche perché la lunga fase degli acquisti dell'Eurosistema ha portato ai massimi di sempre il peso di Bankitalia, titolare del 26,2% del debito italiano.

In questo orizzonte rivoluzionato dalle crisi dei debiti sovrani prima e



Peso: 1-3%, 3-41%

del Covid poi, si ritagliano uno spazio nuovo i piccoli investitori. La loro fetta oggi viaggia poco sotto il 9%, ma un certo protagonismo è stato riservato alle famiglie nei titoli retail (Futura e Italia) offerti nel pieno della pandemia e vincolati al finanziamento delle spese emergenziali. Oggi l'offerta esplicita di comprare debito italiano per alimentare le spese anticrisi è venuta meno, ma il legame resta nei fatti anche per il nuovo BTP Italia. Che non nasce dall'esigenza di rinforzare il programma di raccolta, in viaggio tranquillo verso gli obiettivi di fine anno, ma piuttosto di mantenere forte il presidio sul mercato retail a cui il Tesoro continua a guardare con atten-

zione. Anche perché oggi le scadenze dei BTP Italia sono marginali (circa 2 miliardi), ma l'anno prossimo si chiudono titoli per 25 miliardi, poco meno del 30% degli 85 miliardi di BTP Italia oggi circolanti. E la ricerca dell'ombrello anti-prezzi può dare una spinta forte al rinnovamento del mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CALCOLO

La cedola «doppia»

La cedola semestrale poggia su due elementi: il **tasso reale** minimo garantito e l'**indicizzazione** all'inflazione

Il tasso minimo

La quota fissa è determinata dal tasso minimo. Per esempio, per un investimento da **1.000 euro** con un BTP Italia dal tasso reale annuo dell'**1,6%**, la somma è di **8,4 euro**, pari allo **0,8%** (1,6%/2) del capitale investito

L'indicizzazione

Per esempio, con una rivalutazione semestrale dell'indice Foi (indice dei prezzi al consumo delle famiglie di operai e impiegati al netto dei tabacchi) del **5%**, viene riconosciuta alla fine del semestre la somma di **50 euro** (5% di 1.000). La cedola complessiva è dunque **58 euro (50+8)**. In caso di deflazione, l'indicizzazione è **pari a zero** (non è mai negativa) e si applica il tasso reale garantito

Il premio

Il calcolo si completa con il premio fedeltà dell'**8 per mille** per chi acquista il titolo all'emissione e lo mantiene fino alla scadenza

Oltre al recupero totale del carovita ogni 6 mesi previsto un tasso reale garantito e un premio finale dell'8 per mille

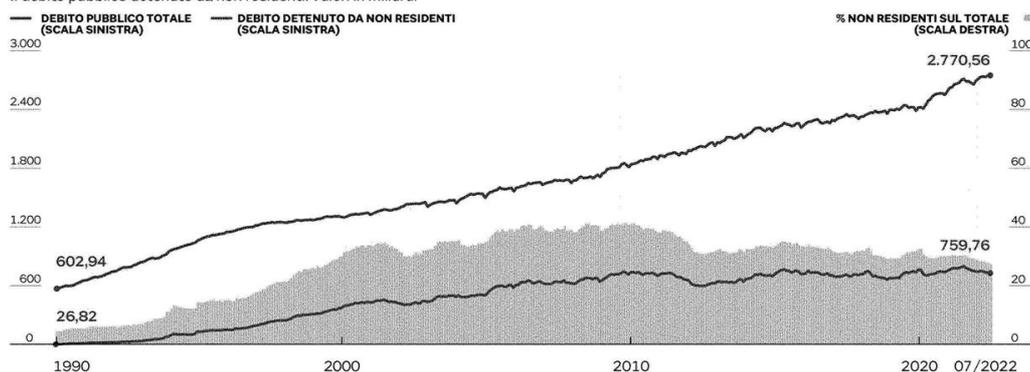
17

LE EMISSIONI DI BTP ITALIA

Il BTP Italia nasce nel 2012: in 10 anni e 17 emissioni, questa tipologia di bond ha raccolto 181 miliardi divisi in quasi 2,14 milioni di contratti

Il peso degli investitori stranieri

Il debito pubblico detenuto da non residenti. Valori in miliardi



Peso: 1-3%, 3-41%

Pensioni, ipotesi Quota 102-103 con variante Un bonus per ritardare l'uscita nella sanità

Verso la manovra

Verso un mini-pacchetto da 1,5-2 miliardi. Spunta nuova opzione con 63 anni

Marco Rogari

Il governo Meloni sta stringendo i tempi per completare e, probabilmente ritoccare, la Nodef "light" targata Draghi con i nuovi obiettivi programmatici su cui sarà modellata la prossima manovra. Che, in attesa della riforma vera e propria da definire nel corso del 2023, conterrà un mini-capitolo pensioni. Con un obiettivo preciso: evitare il ritorno dal 1° gennaio della legge Fornero in forma integrale una volta conclusa a fine dicembre l'esperienza di Quota 102, che garantisce l'uscita con almeno 64 anni d'età e 38 di contribuzione. Al momento i tecnici dell'esecutivo starebbero ragionando su un pacchetto di misure da 1,5-2 miliardi, che includerebbe il prolungamento di Opzione donna e di Ape sociale e l'intervento chiamato a prendere il posto di Quota 102, anche se l'ipotesi di una sua proroga di un anno resta in campo.

Ma questa soluzione non piace ai sindacati, che lo ribadiranno al tavolo del 4 novembre convocato dal ministro Marina Calderone per incontrare tutte le parti sociali, e nell'attuale versione non è gradita neppure alla Lega. Che spera di riuscire a rendere più robusto e variegato il menù previdenziale

della manovra andando possibilmente oltre i 2 miliardi, magari grazie all'utilizzo di una fetta delle risorse da recuperare con la stretta in arrivo sul Reddito di cittadinanza. Anche perché il Carroccio spinge per aprire la strada ad altre misure. Come quella che prevede una decontribuzione totale, con il risultato di rendere più pesante lo stipendio, per favorire la permanenza al lavoro di alcune categorie, in particolare del settore pubblico, oltre la soglia di pensionamento. Un'agevolazione contributiva sulla falsariga del cosiddetto bonus Maroni, che però in questo caso non sarebbe generalizzata e non scatterebbe rigidamente dai 63 anni in su. Si tratterebbe di una decontribuzione in qualche modo selettiva e mirata anche per evitare che i costi diventino insostenibili. Nello schema abbozzato dalla Lega sotto il coordinamento di Claudio Durigon, appena tornato da sottosegretario al ministero del Lavoro dove era già stato con lo stesso incarico nel "Conte 1", la decontribuzione riguarderebbe anzitutto i medici, gli operatori sanitari e i lavoratori di specifiche categorie che pur avendo i requisiti per il pensionamento decidessero di restare al lavoro. I requisiti "minimi", pertanto, potrebbero essere diversi da settore a settore.

Resta da vedere se il ministro Calderone e le parti sociali sosterranno questa opzione. Lo snodo chiave del confronto di venerdì resta quello del doppo Quota 102. La

Lega punta a un restyling della Quota per inserire il vincolo dei 41 anni di contribuzione (con 61 anni d'età) che rappresenterebbe il primo passo verso quella Quota 41 "secca" diventata un obiettivo di legislatura. Il costo di questo intervento sarebbe leggermente inferiore al miliardo. Ma i ristretti spazi di finanza pubblica da utilizzare potrebbero costringere il governo a salire a Quota 103, che sulla base delle richieste del Carroccio potrebbe scaturire da 41 anni di versamenti e 62 anni d'età. Entrambe queste soglie sono state indicate dai sindacati seppure in alternativa tra loro. Ma negli ultimi giorni è spuntata anche una variante che prevederebbe il pensionamento anticipato con 63 anni e 40 anni di versamenti. E resterebbe in campo anche l'ipotesi di Quota 102 o 103 con un mix flessibile partendo da una soglia minima anagrafica predefinita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si parte dalla proroga di Opzione donna e Ape sociale. I sindacati restano contrari al sistema delle Quote



Peso: 29%

Opzioni e proposte sul tavolo

1

PRIMA OPZIONE Un restyling per Quota 102

Tra le ipotesi allo studio in vista del varo della manovra c'è quella di una proroga di Quota 102 ma in una nuova versione che secondo le richieste della Lega dovrebbe prevedere 41 anni di contributi e 61 anni d'età

2

SECONDA IPOTESI Anche Quota 103 nel menù dei tecnici

I ristretti spazi di finanza pubblica a disposizione del governo potrebbero aprire la strada a un'altra possibilità: Quota 103. Che nello schema abbozzato dal Carroccio dovrebbe nascere da 41 anni di versamenti e 62 d'età

3

LA VARIANTE Soglia di 60 anni per formare la Quota

Tra le ultime ipotesi elaborate a livello tecnico ci sarebbe anche una variante di Quota 103, che si formerebbe con 63 anni d'età e 40 anni di contribuzione. Un'ulteriore alternativa sarebbe quella di un mix flessibile con soglie predefinite

4

LA DECONTRIBUZIONE Bonus per ritardare le uscite dei medici

La Lega propone una decontribuzione, che renderebbe più pesante lo stipendio, per ritardare l'uscita di medici (in questo caso dopo i 63 anni), operatori sanitari e di alcune specifiche categorie



Peso: 29%

Salari, verso la tassa al 5% sui premi di produttività e spinta ai fringe benefit

La manovra

Le proposte per l'incontro del 4 tra il ministro Calderone e le parti sociali. Sostenere i salari alzando a mille euro la soglia di esenzione per i fringe benefit e dimezzando al 5% il prelievo fiscale sui premi di produttività: è il mix di misure a cui sta lavorando il governo. Il ministro

del Lavoro, Marina Calderone, venerdì 4 discuterà di queste proposte nel primo incontro con le parti sociali. **Pogliotti e Tucci** — a pag. 5

Salari, partenza da benefit e premi di produttività

Lavoro. L'obiettivo è confermare l'intervento sui fringe benefit per il 2023 innalzando l'esenzione a mille euro. Allo studio anche il dimezzamento al 5% della tassazione dei premi di produttività

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

Usare la leva fiscale per sostenere il reddito disponibile dei lavoratori, attraverso la diffusione del welfare aziendale e dei premi di produttività, con un vantaggio per la competitività delle imprese.

Il governo sta ragionando su un mix di strumenti. In primis, si vorrebbero rafforzare i fringe benefit, strumento molto utile ad innalzare i salari (sono esentasse per i lavoratori), ma largamente sottoutilizzato. È stato il decreto Aiuti bis a innalzare, ma solo per il 2022, l'esenzione a 600 euro (da 258,32 euro era stato già portato a 516,46 euro) includendo anche le spese per le utenze domestiche, un aiuto molto sentito dalle famiglie. Oltre a questi 600 euro ci sono anche i 200 euro del buono carburante introdotto sempre dal governo Draghi. L'idea dei tecnici dell'esecutivo è quella di confermare l'intervento sui fringe benefit anche per il 2023; e se possibile innalzando ulteriormente il tetto a mille euro. Le due ipotesi hanno un costo, secondo le prime stime, rispettiva-

mente di 100 e di 150 milioni.

L'altra misura su cui si sta ragionando riguarda i premi di produttività, che stanno frenando. A ottobre, secondo l'ultimo report diffuso dal ministero del Lavoro, sono stati depositati appena 345 contratti (un anno prima, a ottobre 2021, erano 588). L'idea è quella di renderli più convenienti, come sottolineato anche dalla premier, Giorgia Meloni, nel suo discorso di insediamento alla Camera. Oggi i premi di produttività sono tassati con una cedolare secca del 10% fino a 3mila euro annui, per redditi fino a 8omila euro. Le somme, come noto, sono riconosciute ai dipendenti al raggiungimento di incrementi di produttività, di redditività, qualità, efficienza e innovazione, ma un po' la crisi e soprattutto i paletti molto rigidi messi dall'Agenzia delle Entrate per far scattare la tassazione agevolata stanno penalizzando la diffusione dell'istituto. Se poi il premio di produzione si converte in welfare è esentasse. Bene, l'esecutivo sta pensando di dimezzare la tassazione, abbassandola dal 10 al 5 per cento. Una fetta del governo, capeggiata

dalla Lega, vorrebbe spingersi più in là fino ad azzerare le tasse. La misura ha però un costo, intorno ai 300 milioni (per passare dal 10 al 5% di tassazione) e al momento sono in corso gli approfondimenti tecnici con il ministero dell'Economia.

Queste proposte saranno oggetto del primo faccia a faccia tra la titolare del Lavoro, Marina Calderone, e le parti sociali convocate al ministero il 4 novembre, giorno in cui è atteso anche il consiglio dei ministri. «Abbiamo bisogno di alzare gli stipendi e spingere la produttività», ha sottolineato il neo sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon.

Il taglio del cuneo fiscale e contri-



Peso: 1-4%, 5-54%

butivo, è un altro tema che sarà al centro dell'incontro del ministro Calderone con imprese e sindacati. L'obiettivo, illustrato da Giorgia Meloni alle Camere è arrivare fino a cinque punti di riduzione, ma in modo graduale. Oggi in Italia il cuneo fiscale e contributivo ha toccato livelli insostenibili: 46,5% secondo l'Ocse, tra i peggiori a livello internazionale, sfiora il 50% se aggiungiamo oneri e contributi sociali. Si raggiunge il 60% se facciamo riferimento alla massa salariale. **Confindustria** da mesi chiede una riduzione strutturale del cuneo fiscale e contributivo con un intervento di 16 miliardi, due terzi a vantaggio dei lavoratori, un terzo imprese, che porterebbe una mensilità in più in busta paga per redditi fino a 35mila euro. Il governo Meloni intende muoversi su questo tracciato, nell'immediato c'è da rifinanziare con

3,5 miliardi il taglio del cuneo contributivo di 2 punti che scade a fine dicembre, a vantaggio dei lavoratori con redditi annui lordi fino a 35mila euro. C'è poi allo studio una revisione del reddito di cittadinanza per distinguere tra i percettori che non essendo in grado di lavorare hanno bisogno di un sostegno, come misura di protezione sociale, e quanti invece sono considerati "occupabili" e devono attivarsi, se necessario formarsi, per inserirsi nel lavoro. Le soluzioni in campo sono diverse e si sta cercando una sintesi nel governo. Il vice premier e ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili, Matteo Salvini, nei giorni scorsi ha proposto uno stop al sussidio per chi può lavorare e recuperare così 1 miliardo da destinare agli interventi sulle pensioni per evitare lo scalone Fornero (dal 1° gennaio 2023). In tema di assunzioni, altro

tema sul tavolo il 4 novembre, è il meccanismo fiscale per premiare le attività ad alta densità di lavoro, richiamato anche dalla premier Meloni. Si tratta di una proposta di Fdi che prevede una superdeduzione del 120% del costo del lavoro per le imprese che creano maggiore occupazione rispetto al massimo conseguito nel triennio precedente, che sale al 150% in caso di assunzione di categorie svantaggiate. Anche qui si stanno studiando i costi, e va avviato il confronto con il Mef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confindustria chiede una riduzione strutturale del cuneo. Il governo intende muoversi su questo tracciato. Allo studio la revisione del reddito di cittadinanza per distinguere tra occupabili e chi non può lavorare

Le misure in agenda

FRINGE BENEFIT

Obiettivo confermare esenzione per il 2023 con tetto fino a mille €

Si punta sui fringe benefit. Il decreto Aiuti bis ha innalzato, ma solo per il 2022, l'esenzione fino a 600 euro, includendo anche le spese per le utenze domestiche. L'idea dei tecnici dell'esecutivo è quella di confermare l'intervento sui fringe benefit anche per il 2023; e se possibile innalzando il tetto a mille euro. Le due ipotesi hanno un costo, secondo le prime stime, rispettivamente di 100 e di 150 milioni

100

Milioni
Il costo per confermare l'esenzione fino a 600 euro anche nel 2023. Per salire a mille euro servono 150 milioni

CUNEO

Da rifinanziare il taglio del cuneo di 2 punti in scadenza a dicembre

La premier Meloni ha detto di voler ridurre il cuneo fiscale contributivo, gradualmente, di almeno 5 punti. Confindustria chiede un intervento da 16 miliardi sul cuneo che porterebbe in tasca una mensilità in più a redditi fino a 35mila euro. Subito c'è da rifinanziare con 3,5 miliardi il taglio del cuneo contributivo di 2 punti che scade a dicembre.

3,5

Miliardi
I fondi per rifinanziare il taglio al cuneo di due punti che scade a dicembre per i lavoratori fino a 35mila euro di reddito

PREMI DI PRODUTTIVITÀ

Idea di dimezzare la tassazione dal 10 al 5 per cento

Il governo pensa anche un intervento sui premi di produttività, in frenata da mesi, anche per via delle rigide regole dell'Entrate. Oggi i premi di produttività sono tassati con una cedolare secca del 10% fino a 3mila euro annui, per redditi fino a 80mila euro. L'idea dell'esecutivo è quella di dimezzare la tassazione, abbassandola dal 10 al 5 per cento. La Lega preme per azzerarla.

300

Milioni
Tanto occorre per dimezzare la cedolare secca sui premi di produttività, portandola dal 10 al 5%

REDDITO CITTADINANZA

Il sussidio è destinato a essere rivisto per chi può lavorare

Allo studio c'è anche la revisione al reddito di cittadinanza: il sussidio resterà, come misura di protezione sociale, per chi non può lavorare. Per chi può lavorare sarà invece rivisto per spingere l'attivazione. Salvini ha chiesto uno stop temporaneo per chi può lavorare e recuperare 1 mld da dirottare agli interventi per evitare lo scalone Fornero

1

Miliardo
Il risparmio stimato da uno stop temporaneo al Rdc per chi può lavorare proposto da Matteo Salvini



Sostegni al reddito.

Il governo vuole usare la leva fiscale per sostenere il reddito dei lavoratori, attraverso la diffusione del welfare aziendale e dei premi di produttività



Peso: 1-4%, 5-54%

Aiuti, margini possibili da 15-18 miliardi

Verso il cdm

La scelta su quante risorse utilizzare sarà nella relazione venerdì sul tavolo del governo

Arrivano le ore decisive per il debutto vero e proprio del governo Meloni sul terreno cruciale della politica economica, dopo il primo consiglio dei ministri che lunedì si è concentrato su nomine, Covid e giustizia. Sul tavolo della nuova riunione di governo in programma venerdì sono attesi i numeri chiave per definire i due nuovi cicli di aiuti contro il caro energia: quelli di fine anno, che saranno scritti nella relazione con cui il governo chiede l'autorizzazione al Parlamento per l'utilizzo dei margini fiscali, e quelli dell'anno prossimo, delineati dal quadro programmatico della Nota di aggiornamento al Def.

Sono ovviamente i primi a riservare le ricadute più immediate. La base di partenza è rappresentata dai 9,4 miliardi circa individuati dal quadro tendenziale della Nadev approvata il 30 settembre dal governo Draghi. Nel frattempo, però, il gettito fiscale aggiuntivo rispetto a quello previsto nei tendenziali è continuato a crescere, grazie a un'inflazione in accelerata ma anche a un'economia rimasta vivace come mostrato dalla stima preliminare dell'Istat sul Pil a +0,5% nel terzo trimestre dell'anno.

In pratica, in base agli ultimi conti condotti a Via XX Settembre, il deficit tendenziale, quello cioè al netto di nuovi interventi, scenderebbe ulteriormente dal 5,1% calcolato nella Nadev verso quota 4,6-4,8 per cento nel tendenziale aggiornato. Tradotto in

termini pratici, significa che potenzialmente i margini per il nuovo decreto su bollette e dintorni potrebbero allargarsi fino a 15-18 miliardi.

Attenzione, però: i calcoli sono ancora in corso, nelle prossime ore sono previste la certificazione finale dell'extragetto di ottobre e soprattutto le riunioni cruciali per preparare i documenti di venerdì, e non è detto che il governo decida di assorbire tutti gli spazi teoricamente disponibili. Per due ragioni: non più tardi di lunedì scorso, alla giornata mondiale del risparmio, si è registrata una sintonia netta fra l'invito alla prudenza sui conti da parte del governatore di Bankitalia Ignazio Visco e l'impegno alla riduzione di deficit e debito confermato dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. A favorire questa prudenza, poi, ci sono due ulteriori incognite sul 2023, l'anno della manovra: qui l'accelerata del Pil dell'estate influisce solo in modo marginale, mentre la corsa dei tassi rischia di dover aggiornare ancora al rialzo di almeno 2 miliardi la spesa per interessi e la corsa dei prezzi chiede di alzare ulteriormente la spesa per l'indizzazione delle pensioni.

Di qui la cautela che si respira nelle stanze del Mef, e che va ora messa alla prova dell'intesa politica da costruire nel governo.

Per il decreto Aiuti-quater la misura principale resta il rinnovo per dicembre dei crediti d'imposta ampliati ed estesi fino al 30 novembre dall'Aiuti-ter. L'idea resta quella di prorogare l'impianto senza modifiche, anche se non è escluso a priori

un possibile ritocco delle aliquote degli sconti grazie alla riduzione del prezzo del gas che può alleggerirne il costo per la finanza pubblica. Sul versante delle famiglie l'obiettivo è quello di rilanciare il bonus sociale, fin qui sfruttato per metà a causa dell'obbligo, ignorato da molti aventi diritto, di presentare richiesta con la certificazione Isee.

Il decreto dovrà poi aprire spazi alla manovra 2023 anticipando contabilmente alla fine di quest'anno una serie di spese ora in programma per il prossimo. La mossa, però, non dovrebbe andare oltre i 4-5 miliardi perché le uscite spostabili, da pescare fra le indifferibili, non andrebbero oltre. I numeri finali saranno nella relazione che il governo dovrebbe mandare venerdì al Parlamento, in vista di un voto a stretto giro per far partire il decreto la prossima settimana. Anche perché ragioni di urgenza politica non permettono di attendere oltre.

—M.Mo.

—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul 2023 cresce il peso di interessi e pensioni
Per questo la Nadev potrebbe accantonare una parte dei fondi

0,5%

LA BASE DI PARTENZA

La Nadev approvata il 30 settembre dal governo Draghi ha lasciato margini da circa 9,4 miliardi, pari alla differenza fra il deficit tendenziale al 5,1%

e quello programmatico del Def al 5,6%. I dati più aggiornati dell'extragetto segnano però un miglioramento ulteriore che potrebbe ampliare i margini



Peso: 23%

CARO BOLLETTE**AUMENTI
DEL 5%
E NON DEL 70%**di **Davide Tabarelli**

Montagne russe, ci sia consentito questa allegoria, un po' macabra per la guerra, ma che calza troppo a pennello per l'andamento dei prezzi del gas degli ultimi mesi, dopo la violenta fiammata di fine agosto. — a pagina 17

L'analisi**GAS, A DICEMBRE PRIMI
TAGLI IN BOLLETTA
ORA SALE SOLO DEL 5%**di **Davide Tabarelli**

Montagne russe, ci sia consentito questa allegoria, un po' macabra per la guerra, ma che calza troppo a pennello per l'andamento dei prezzi del gas degli ultimi mesi, dopo la violenta fiammata di fine agosto a 350 €/MWh, seguita da una discesa a picco a ottobre a 100 €/MWh. A questo ottovolante sono esposti i consumatori europei. Le bollette degli italiani avranno qualche beneficio e il primo arriverà nei prossimi giorni con l'adeguamento di quelle del gas per le famiglie che dovrebbero salire solo del 5%, al netto di altri aggiustamenti sulle voci non legate ai mercati internazionali. In ogni caso sarà un aggiustamento sì al rialzo, limitato ed enormemente più contenuto di quello che si avrebbe avuto con il vecchio meccanismo, introdotto nel 2013, che determinava le tariffe ogni tre mesi. Col vecchio meccanismo, che doveva applicarsi lo scorso fine settembre per i prezzi del quarto trimestre 2022, la variazione sarebbe stata dell'ordine del 70%. La modifica è stata introdotta

dall'Autorità, forzando non poco sui meccanismi in essere è ha fatto storcere il naso ai traders e alle compagnie internazionali, perché un cambio così radicale, in corsa, causa danni per chi si aspettava di vendere a prezzi più alti. È stata una misura presa non tanto a difesa dei consumatori, quanto per le società di vendita al dettaglio, il gruppo, troppo folto, di società, molte nate dal nulla, che compravano il gas al TTF, in costante crescita fino alla scorsa allora, mentre poi lo rivendevano ad una tariffa trimestrale bloccata che risultava essere più bassa. Indirettamente è un aiuto ai clienti finali che così ridurranno il rischio di vedere fallire la società e di non avere più un fornitore. È un colpo di fortuna per l'ARERA, dopo un anno in cui ha avuto l'ingrato compito di tradurre la follia della guerra nella concretezza quotidiana delle bollette energetiche. Dita incrociate, ma se i prezzi del gas rimarranno su questi livelli, allora potremo avere riduzioni importanti sulle bollette delle famiglie per il prossimo adeguamento di fine dicembre,

con validità su tutto il primo trimestre 2023. Qua occorre sottolineare, esagerando un po' nella critica, che se la modifica fosse stata apportata pure al meccanismo delle bollette elettriche, allora potremmo già ora parlare anche qui di riduzioni. Ovviamente, si tratta di una partita a somma zero, perché, dovessero i prezzi ricominciare a salire, allora ci troveremo a parlare di adeguamenti troppo repentini.

Fa meno rumore, ma è più importante, il fatto che alle imprese già dai prossimi giorni dovrebbero ricevere fatture in calo rispetto a quelle mostruose di settembre e ottobre, con il trend che continuerà anche a dicembre e gennaio. Una boccata di ossigeno per gli alberghi, i



Peso: 1-2%, 17-26%

ristoranti, i negozi, le ceramiche, le acciaierie, ma anche per il nuovo governo che, dovendo barcamenarsi fra inflazione, deficit e richiesta delle imprese, ora non è più obbligato a stanziare enormi risorse finanziarie. Anche perché, e questo vale per tutt'Europa, va bene aiutare i poveri e le imprese in difficoltà, ma dare sussidi ai consumatori vuole dire anche sostenere i consumi che, invece, devono diminuire, banale verità evidenziatasi molto bene nella recente caduta dei prezzi. La causa è proprio la contrazione

dei consumi, sia per il clima straordinariamente mite, sia per la recessione economica che avanza e che, forse, potremmo parare, tenendo più bassi i prezzi dell'energia. Ricordiamoci, però, che la crisi è tutt'altro che finita e che ci aspetta un inverno dove, se fa freddo, cosa non strana a febbraio o marzo, e se la Russia azzera, cosa possibile visto che siamo in guerra, allora il razionamento è sicuro. Occorre dirlo chiaramente per farlo digerire ai mercati ed evitare che il ripetersi di ondate di panico, come quella di fine

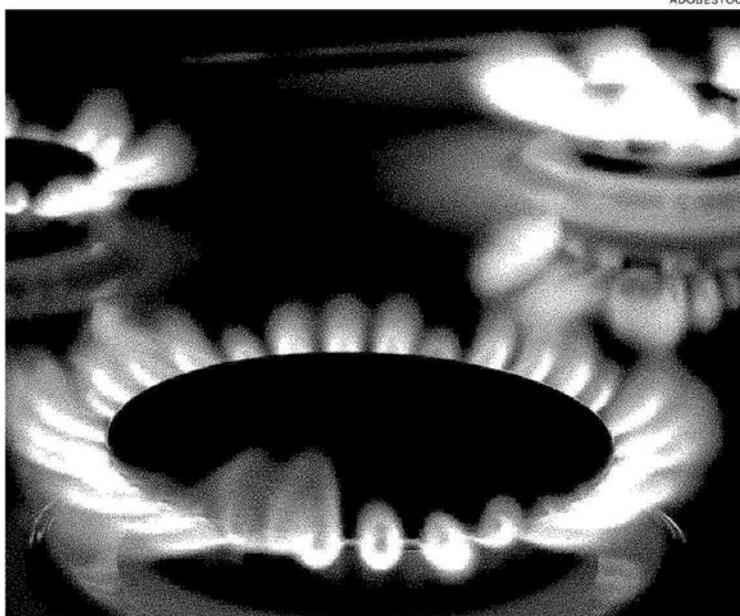
agosto, allora motivata dalla corsa agli stoccaggi. Questo ci servirà anche per l'inverno '23-24, perché i mercati possono anche avere problemi, ma non sono stupidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PREZZO

Dopo la violenta fiammata di fine agosto a 350 €/MWh la discesa a picco a ottobre a 100 €/MWh

LE REGOLE
Col vecchio sistema, che fissava le tariffe ogni tre mesi, la variazione sarebbe stata del 70%



ADOBESTOCK

Gli effetti. La discesa dei prezzi del gas a ottobre contiene i rialzi in bolletta



Peso: 1-2%, 17-26%

Politiche attive Gol, primi obiettivi per le Regioni

— Servizi a pag. 18

Gol, due terzi delle Regioni centrano i primi obiettivi

Politiche attive/1. Il programma Garanzia di occupabilità dei lavoratori supera le 300mila prese in carico di candidati per accedere ai Fondi del Pnrr. Al Nord le regioni più virtuose, al Sud si distingue la Puglia

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

Due terzi delle regioni hanno superato il target europeo di prese in carico dei beneficiari del programma Garanzia di occupabilità dei lavoratori (Gol) fissato per fine anno. Sono in tutto 13, secondo l'ultimo monitoraggio reso noto da Anpal a metà ottobre, le regioni già in regola; tra queste spicca il Friuli Venezia-Giulia, che ha già ampiamente superato anche il target nazionale, pari al doppio di quello previsto dal Pnrr. Hanno centrato il target europeo anche Basilicata, Calabria, Campania, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Sardegna, Toscana, Umbria e Val d'Aosta. Con velocità diverse stanno muovendosi le altre 8 tra regioni e province autonome, con fanalino di coda il Molise, che presenta ancora criticità, ed è fermo al 12 per cento.

È questa la foto scattata dall'ultimo rapporto dell'Anpal, aggiornato al 7 ottobre, quando risultavano 326mila le persone prese in carico dai centri per l'impiego: il target Ue - a cui è legata la prima tranche di 880 milioni dei 4,4 miliardi del Pnrr - è di 300mila soggetti, quello interno di 600mila. Praticamente, si

sta viaggiando su circa 40mila prese in carico settimanali. Se si proseguirà con questo ritmo, si stima di raggiungere a fine anno 800mila beneficiari.

Su base nazionale, oltre la metà dei beneficiari è inserita nel primo

percorso di Gol (in tutto sono cinque, incluso quello delle crisi aziendali), che riguarda i disoccupati più vicini al mercato del lavoro. Il resto si distribuisce sostanzialmente tra i percorsi due e tre, cioè di aggiornamento o di riqualificazione delle competenze, mentre è inferiore al 5% la quota di coloro che necessitano di percorsi complessi di lavoro ed inclusione. L'assessment sta andando avanti con il supporto di Anpal Servizi e il programma di formazione specifico "ForPlus" rivolto a centri per l'impiego e soggetti privati: un centinaio i corsi erogati che hanno coinvolto intorno ai 6mila operatori (oltre 5mila dei centri per l'impiego, e 900 privati).

Il nodo è il link con la formazione da garantire ai beneficiari di Gol, che deve essere di qualità e riconosciuta, ma che sconta criticità e ritardi decennali (certificazione degli enti non omogenea in tutt'Italia e pochi controlli sui corsi erogati). Si tratta, infatti, di target quantitativi, misurati sulla presa in carico, mentre è fondamentale l'aspetto qualitativo, ovvero che la formazione favorisca l'occupabilità, con l'inserimento lavorativo dei beneficiari di Gol. Un ruolo, da questo punto di vista, dovrebbero svolgerlo le Agenzie per il lavoro private,



Peso: 1-1%, 18-35%

anche se il loro coinvolgimento è diverso, a seconda delle regioni (le Apl sono più coinvolte in quei territori dove già sono attive nei pro-

grammi di politica attiva, come Lombardia e Veneto, ad esempio). Guardando alla platea dei beneficiari di Gol, il 52% dei presi in carico sono disoccupati che hanno fatto domanda di Nاسpi o DisCol, il 22,9% sono percettori di Reddito di Cittadinanza e il 4,1% sono beneficiari di Rdce di Nاسpi o DisCol. Il restante 20,9% rientrano in altre categorie di disoccupati non soggetti a condizionalità. La distribuzione dei target prioritari per regione

presenta, come era lecito aspettarsi, una quota di percettori di Rdce più elevata nelle regioni del Sud, con un'incidenza che in Sicilia supera il 50 per cento.

Quanto alle caratteristiche dei beneficiari, la componente femminile rappresenta il 56,9% dei presi in carico. Nel Centro-Nord la presenza delle donne è più accentuata, mentre nel Mezzogiorno la composizione per sesso appare più equilibrata. La componente giovanile rappresenta il 26%, con valori regionali che vanno da un minimo pari al 13% nella regione Liguria a valori superiori al 30% nelle Marche, in Veneto, Sardegna e Puglia.

Specularmente questo si riflette nella classe più adulta (più di 55 anni) che a livello complessivo pesa per circa il 18,6%. La percentuale di cittadini stranieri coinvolti nel programma è del 14,1%. Rispetto alle chances occupazionali, va ricordato che al momento dell'ingresso in Gol circa il 44,5% dei beneficiari risultava disoccupato da 6 mesi e oltre il 36,5% da 12 mesi e oltre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Regioni e il target Ue

Il numero di prese in carico GOL

OBIETTIVO:	TARGET UE	DATO RAGGIUNTO AL 07/10/22	TASSO DI CONSEGUIMENTO TARGET PNRR IN %		
			■ RAGGIUNTO	■ NON RAGGIUNTO	
			0	125	250
Abruzzo	7.140	4.316	60,4		
Basilicata	3.300	4.322	131		
Bolzano	2.280	1.090	47,8		
Calabria	13.560	16.922	124,8		
Campania	40.710	42.262	103,8		
Emilia-Romagna	19.020	16.188	85,1		
Friuli V. Giulia	4.890	12.146	248,4		
Lazio	28.560	19.490	68,2		
Liguria	7.260	7.551	104		
Lombardia	34.530	51.959	150,5		
Marche	7.290	9.404	129		
Molise	1.530	182	11,9		
Piemonte	19.260	22.605	117,4		
Puglia	23.550	33.614	142,7		
Sardegna	11.190	20.019	178,9		
Sicilia	32.340	22.673	70,1		
Toscana	17.280	22.263	128,8		
Trento	2.940	2.505	85,2		
Umbria	3.840	5.583	145,4		
Valle d'aosta	630	643	102,1		
Veneto	18.900	11.124	58,9		
Totale	300.000	326.861	109		

Fonte: ANPAL, Sistema Informativo Unitario e dati di fonte regionale

Oltre metà dei soggetti beneficiari è nel primo percorso di Gol, quello dei disoccupati più vicini al mercato del lavoro



Peso:1-1%,18-35%

Per il made in Italy l'arma dell'indicazione geografica su industria e artigianato

Politica commerciale

Teti (capo unità investimenti esteri): si possono aprire chance con il regolamento Ue
ROMA

Il ministero delle Imprese e del made in Italy dovrà innanzitutto avere una missione ben chiara, che giustifichi il cambio di nome del dicastero. Di made in Italy si parlerà fortemente nelle istruttorie che il ministero di Urso porterà avanti in materia di "golden power", cioè di poteri speciali a tutela degli asset e delle filiere produttive strategiche. Ma potrebbero aprirsi finestre di opportunità anche nel campo della politica commerciale, che negli ultimi anni nel dibattito italiano sembrava finita un po' in naftalina.

Si vedrà in che termini il nuovo Mimi e il ministero degli Affari esteri si coordineranno su questa materia, ma di spunti di sicuro ce ne sono diversi.

«Un'arma in più per il made in Italy, ad esempio - commenta Amedeo Teti, tra i maggiori esperti italiani di politica commerciale e attualmente coordinatore della segreteria tecnica del Comitato per l'attrazione degli investimenti esteri dell'ex ministero dello Sviluppo - la offre la proposta di Regolamento europeo sulle indicazioni geografiche

che per prodotti industriali e artigianali», sul modello di quanto esiste in campo agroalimentare.

Il regolamento, attualmente in discussione, sarebbe uno strumento ideale per azioni di politica commerciale nello spirito del nazionalismo economico professato dal governo Meloni, all'interno comunque di un sistema uniforme a livello Ue di difesa della proprietà intellettuale. «Vi andrebbe agganciata - commenta Teti - una forte e ripetuta campagna di tutela del vero made in Italy da svolgere sui mercati dei Paesi terzi, per difendere i prodotti italiani dalla contraffazione all'estero».

Secondo Teti, al di là di questo specifico Regolamento Ue, ci sono comunque i margini «per una rinnovata politica commerciale con un approccio più regionalizzato o settorializzato per tutelare la nostra industria e accorciare le filiere produttive». Va minimizzata la dipendenza da grandi player come Cina, India o Russia - è il ragionamento - iniziando il passaggio dai grandi accordi omnicomprensivi, negoziati in passato dalla Commissione europea, ad accordi settoriali. «Con gli Usa ed altri Paesi *likeminded* - aggiunge il coordinatore della segreteria investimenti esteri dell'ex Mises - la Ue potrebbe negoziare un accor-

do relativo solo agli scambi di prodotti di alta tecnologia a tutela delle rispettive industrie; visto che l'accordo ITA non funziona più troppo bene; stessa cosa sui beni farmaceutici. Inoltre con i Paesi africani per gli scambi di materie prime strategiche e attraverso forme di cooperazione industriale mirate alla stabilizzazione locale, come freno naturale all'immigrazione. E l'Unione europea dovrebbe riflettere sull'opportunità di entrare nell'alleanza commerciale trans-pacifica che sotto la guida del Giappone riunisce i principali Paesi dell'Asia e dell'Oceania, ora che anche il Regno Unito avrebbe chiesto di aderirvi».

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Serve una ridefinizione della politica commerciale puntando di più sugli accordi settoriali»

Il governo Meloni e l'idea di made in Italy

Indicazioni geografiche

Il regolamento Ue in via di discussione punta a istituire procedure efficienti per la registrazione delle indicazioni geografiche dell'Unione che proteggono i nomi di prodotti artigianali e industriali, che tengano conto delle specificità regionali e locali. Il sistema delle indicazioni geografiche per i prodotti artigianali e industriali dovrebbe contribuire al mantenimento e alla valorizzazione delle tradizioni produttive e commerciali.

Le filiere strategiche

Nelle intenzioni del governo Meloni il nuovo ministero delle Imprese e del made in Italy (ex ministero dello Sviluppo economico) dovrà essere contrassegnato dalla tutela degli asset nazionali e delle filiere produttive strategiche, anche creandone di nuove. Di qui l'idea - che per altro è già contenuta nel Pnrr e finanziata con alcuni strumenti, ad esempio con i contratti di sviluppo - di creare produzioni nazionali nei settori di microchip, delle batterie, delle rinnovabili, dei droni.



Peso: 20%

SEGNALE CHIARO: BASTA OMERTÀ, SÌ ALLE DENUNCE

di **Giuseppe Antoci**

La sentenza del Tribunale di Patti sulla mafia dei Nebrodi è una sentenza importante che dà dignità a un territorio. Ha mantenuto l'impianto accusatorio e dà un grande segnale al Paese. E questo deve essere un segnale importante per i cittadini: da quest'aula di tribunale, dove sono state scandite condanne pesanti, deve partire un messaggio: i cittadini possono fidarsi dello Stato perciò devono denunciare.

— a pagina 7



Giuseppe Antoci. Ex presidente del Parco dei Nebrodi che ha dato avvio all'inchiesta

La testimonianza

UN SEGNALE PER TUTTO IL PAESE: BASTA OMERTÀ, SÌ ALLE DENUNCE

di **Giuseppe Antoci**

La sentenza del Tribunale di Patti sulla mafia dei Nebrodi è una sentenza importante, che dà dignità a un territorio. È una sentenza che ha tenuto l'impianto accusatorio e che, tra l'altro, dà un grande segnale al Paese. La magistratura ha dato prova di grande efficienza: in 16 mesi ha portato a compimento uno dei più importanti maxiprocessi nella storia della lotta alla mafia. E questo deve essere un segnale importante per i cittadini: da questo, da questa aula di tribunale dove sono scandite condanne pesanti, deve partire un messaggio ai cittadini: possono fidarsi dello Stato perciò devono denunciare. Perché il protagonista di questa vicenda non è Antoci. È il silenzio di tutti questi lunghi anni.

Sono le tante, tante persone che non hanno fatto il loro dovere, anche funzionari pubblici che mi aspetto possano essere in futuro essere individuati. Persone che hanno visto passare tra le loro carte nomi importanti, non solo sui Nebrodi, come Gaetano Riina fratello di Totò, le famiglie Santapaola. In questo territorio,

e non solo, è il silenzio che è stato protagonista e quel silenzio ha armato le mani di coloro che volevano fermarci quella notte del 18 maggio del 2016. Ecco, a questo silenzio noi rispondiamo con un grido di vittoria perché lo Stato quando si organizza vince. E per questa attenzione, voglio ringraziare la procura di Messina di cui è stato capo fino a qualche giorno fa Maurizio De Lucia, il procuratore aggiunto Vito di Giorgio e tutti gli altri magistrati (i sostituti Fabrizio Monaco, Antonio Carchietti e tutta la Dda di Messina) impegnati su questo fronte e non solo, tutti coloro che hanno fatto fino in fondo il loro dovere. Fino in fondo come noi, come tutti noi, come tutti i cittadini devono fare. Oggi mi passano in mente tante cose. Tante cose, tanti momenti difficili, otto anni di sacrifici miei, della mia famiglia, e oggi con questa sentenza vinciamo tutti, anche le mie figlie.

Da quel 2013 non avrei mai immaginato di attraversare una strada così tortuosa, non avrei mai pensato di dover rischiare la mia vita e perdere la mia libertà, così come non avrei mai pensato di contribuire a creare

una norma dimostratasi devastante per le organizzazioni mafiose. Sono stati anni di sofferenze e preoccupazioni ma anche di vittorie. Credo sia un verdetto esemplare, in grado di alleviare almeno in parte il dolore di questi anni. Sono infatti convinto che nell'accidentato cammino della vita - gravido di insidie, tragedie, paludi, meschinità, zavorre e miserie - la difesa della dignità, senza se e senza ma, rimanga la sola vitale questione dell'essere umano.

Ex presidente del Parco dei Nebrodi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 7-15%



ANTOCI: ABBIAMO SUPERATO IL SILENZIO

«Abbiamo fatto quello che andava fatto, abbiamo superato il silenzio e abbiamo fatto capire che i fondi euro-

pei dovevano andare solo alle persone per bene e non ai capimafia». Lo ha detto Giuseppe Antoci, l'ex Presidente del Parco dei Nebrodi, in lacrime, dopo la sentenza del maxi processo



Peso: 1-3%, 7-15%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

565-001-001

L'INTERVISTA AL MINISTRO DELL'INTERNO

«Non ci faremo carico di migranti su navi Ong»

di **Fiorenza Sarzanini**

Migranti, rave party, curva di San Siro. Di questi temi parla il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi in un'intervista al *Corriere*. «Non possiamo farci carico dei migranti — dice — fatti salire sulle navi delle Ong».

a pagina 3



**MATTEO
PIANTEDOSI**



«La norma non varrà per altre situazioni Ma non decidono i social»

Il ministro: Predappio una pagliacciata, segnaleremo i reati

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Ministro Matteo Piantedosi il suo decreto sui rave ha creato polemiche e proteste. Era proprio necessario?

«L'obiettivo di queste norme approvate dal Consiglio dei ministri è allinearci alla legislazione degli altri Paesi europei anche ai fini di dissuadere l'organizzazione di tali eventi che mettono in pericolo soprattutto gli stessi partecipanti — ricordo che a Modena si ballava in un capannone pericolante e si rischiava una strage — e finiscono per tenere in scacco intere zone, pregiudicando attività commer-

ciali e viabilità. Dobbiamo garantire, in primo luogo, che i giovani possano divertirsi senza esporsi a pericoli per la loro incolumità e poi tutelare gli imprenditori che subiscono la concorrenza di chi agisce in spregio a qualsiasi regola».

Lo applicherete anche per le occupazioni nelle scuole e gli altri assembramenti?

«Credo sia interesse di tutti contrastare i rave illegali. Trovo invece offensivo attribuirci la volontà di intervenire in altri contesti, in cui si esercitano diritti costituzionalmente garantiti a cui la norma chia-

ramente non fa alcun riferimento. In ogni caso la conversione dei decreti si fa in Parlamento, non sui social. In quella sede ogni proposta sarà esaminata dal governo».



Peso: 1-4%, 3-63%

In una settimana lei ha inviato una direttiva alle navi Ong, bloccato una manifestazione all'università, ordinato lo sgombero di un rave. L'interventismo è la sua cifra?

«Il mio ruolo costringe ad affrontare situazioni contingenti e immediate. Non sempre si può programmare ciò che attiene alla sicurezza e all'ordine pubblico».

Perché non vuole essere chiamato prefetto di ferro?

«Il mio modello di gestione della sicurezza è: fermezza e dialogo, lasciando l'uso della forza pubblica come opzione estrema per evitare rischi peggiori. È il mio modo di agire da sempre. Come prefetto di Roma, ho gestito il tema degli sgomberi in questo modo, ottenendo senza tensioni risultati importanti: restituzione degli immobili occupati da anni ai legittimi proprietari, preoccupandoci di dare una casa a tutti coloro che ne avevano diritto e bisogno. E senza utilizzare la forza pubblica. Per me ciò che più conta è il rispetto, soprattutto delle regole, dell'altro diverso da te, dello Stato e di chi lo rappresenta con una divisa, una toga, un camice, o svolgendo un servizio di pubblica utilità».

Marca la discontinuità?

«Questo governo ha ottenuto un forte mandato elettorale dai cittadini su temi precisi. So cosa devo fare. La tutela della sicurezza è una priorità per la coalizione che ha vinto le scorse elezioni. Occorre agire su più fronti contemporaneamente, rafforzando la presenza delle forze di polizia nelle nostre città ma anche affrontando questioni come il degrado urbano, le fragilità e le marginalità, le difficoltà dei nostri giovani, operando insieme con il mondo della scuola e della cultura».

Molti analisti temono proteste di piazza e tensioni sociali.

«Gestire le piazze è sempre

un compito estremamente delicato. Abbiamo delle forze di polizia che hanno dimostrato anche recentemente durante le manifestazioni nella fase pandemica di saperlo fare con equilibrio e autorevolezza. Da parte mia ho richiamato l'esigenza di proseguire lungo questa strada garantendo a chiunque il diritto di esprimere il proprio pensiero a maggior ragione se di dissenso, purché avvenga nel rispetto della legalità e soprattutto senza pregiudicare le libertà altrui».

Però a Predappio non siete intervenuti.

«Si tratta di una manifestazione, una pagliacciata, che deploro nella maniera più assoluta. Si svolge da anni, senza incidenti e sotto il controllo delle Forze di polizia. È accaduto con analoghe modalità e numeri anche in anni in cui al governo vi erano personalità politiche che ora esprimono indignazione. Posso assicurare che le forze di polizia segnaleranno all'autorità giudiziaria tutti gli eventuali comportamenti in violazione delle disposizioni vigenti».

Non crede che ci sia una nostalgia pericolosa?

«Viviamo in un Paese democratico con istituzioni solide e una Costituzione repubblicana in cui si riconoscono tutti i partiti politici. Abbiamo gli anticorpi per sconfiggere chiunque voglia andare in un'altra direzione».

Crede davvero che alla Sapienza fosse necessario l'uso della forza?

«C'era da impedire l'assalto a un convegno regolarmente autorizzato. Le forze di polizia sono intervenute per evitare il contatto rischioso tra gli organizzatori del convegno e i manifestanti. La professionalità e la sensibilità di chi opera sul campo e deve prendere decisioni in pochi istanti va sempre rispettata e le decisioni assunte non possono pregiudizialmente essere messe in

discussione. Pur di fronte alle spiacevoli immagini del contatto fisico tra poliziotti e manifestanti, non abbiamo avuto nessun ferito tra i manifestanti. Io continuerò a garantire che nelle università, nelle piazze, nei confronti pubblici ognuno possa liberamente manifestare il proprio pensiero in piena sicurezza».

Perché non lo avete garantito allo stadio di Milano quando i capi ultras dell'Inter hanno sgomberato la curva?

«In alcuni casi se la forza pubblica non interviene nell'immediatezza è solo perché viene effettuata una valutazione ponderata sul rischio di tale scelta. In uno stadio è sempre preferibile evitare interventi che potrebbero generare situazioni di gravissimo pericolo. Quando sono presenti decine di migliaia di persone la prudenza è d'obbligo. La recente tragedia a Seul insegna che la calca può portare a conseguenze drammatiche. La questura di Milano sta svolgendo approfonditi accertamenti anche utilizzando il sistema di videosorveglianza di cui lo stadio milanese è capillarmente dotato che stanno già indirizzando verso l'individuazione di eventuali responsabili dell'accaduto».

Al largo dell'Italia ci sono due navi cariche di migranti. Consentirete lo sbarco?

«Abbiamo agito sin da subito per dare un segnale immediato agli Stati di bandiera: non possiamo farci carico dei migranti raccolti in mare da navi straniere che operano sistematicamente senza alcun preventivo coordinamento delle autorità. Al momento questi eventi rappresentano il 16% delle persone sbarcate in Italia. Ma poiché ci facciamo già carico del restante 84% dei migranti arrivati sulle nostre coste, con altri mezzi o salvati da noi, auspichiamo che la tanto sbandierata solidarietà europea si realizzi. E non solo



attraverso i ricollocamenti, peraltro finora sostanzialmente falliti, ma anche accettando di farsi carico dell'accoglienza di quella minima parte che sostanzialmente mette piede per la prima volta in quegli stessi Paesi europei ai quali appartengono le navi che li raccolgono in acque internazionali. Non derogheremo mai ai nostri doveri di salvataggio delle persone in mare, ma crediamo sia arrivato il momento che la solidarietà europea diventi finalmente concreta».

E al di là dei divieti, come

pensa di affrontare i flussi di migranti?

«Io sono convinto che sia necessario bloccare le partenze e verificare nei Paesi di origine e di transito chi può e chi deve arrivare, assicurando un trasferimento ordinato e un vero inserimento sociale. Credo che questa azione vada accompagnata dalla programmazione e dalla offerta di adeguati ingressi legali. Sono gli Stati che devono governare i flussi di ingresso che, se regolari, servono anche al nostro Paese».

Lei è un tecnico ma è stato

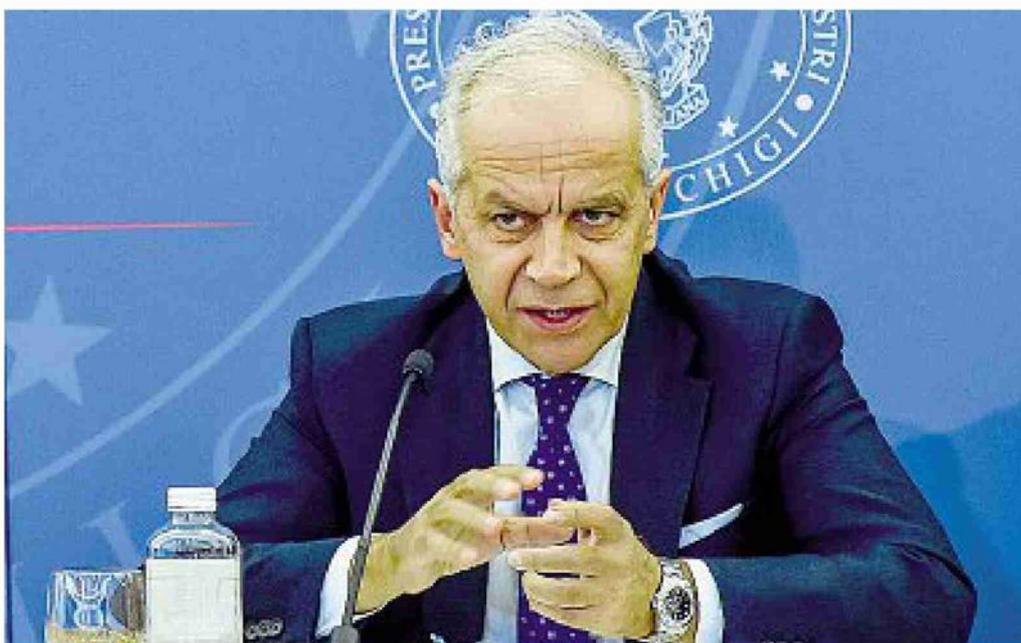
indicato dalla Lega. Si sente in quota?

«Sono un prefetto, non ho una storia di partito. Sento di essere un servitore dello Stato e sono consapevole di essere stato chiamato a svolgere un ruolo importante nell'ambito di governo con una precisa linea politica fondata sul voto degli elettori. A Matteo Salvini mi lega un rapporto di amicizia oltre che di gratitudine per la fiducia che mi ha sempre dimostrato».

fsarzanini@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervenire allo stadio di Milano avrebbe potuto creare pericolo I migranti? Non ci faremo carico di quelli delle navi Ong



Il Viminale Matteo Piantedosi, 59 anni, ex prefetto di Roma, è il ministro dell'Interno del governo Meloni



Peso: 1-4%, 3-63%

**IL DECRETO****SE IL GOVERNO CEDE
AL POPULISMO PENALE****GIOVANNI MARIA FLICK**

Il decreto del governo guidato da Meloni che introduce il nuovo reato di "invasione di edifici finalizzata ai raduni" (sinteticamente ribattezzato "reato di rave") prevedendo pene che possono arrivare a 6 anni, ha scatenato un inevitabile dibattito che merita alcune os-

servazioni. Così come merita alcune osservazioni la discussione sull'ergastolo ostativo, alimentata, tra gli altri, da Gian Carlo Caselli su questo giornale. - **PAGINA 27**

**SE IL GOVERNO
CEDE
AL POPULISMO PENALE****GIOVANNI MARIA FLICK**

Il decreto del governo guidato da Giorgia Meloni che introduce il nuovo reato di "invasione di edifici finalizzata ai raduni" (sinteticamente ribattezzato "reato di rave") prevedendo pene che possono arrivare a sei anni, ha scatenato un inevitabile dibattito che merita alcune osservazioni. Così come merita alcune osservazioni la discussione sull'ergastolo ostativo, alimentata, tra gli altri, da Gian Carlo Caselli con un articolo uscito su questo giornale.

Parto dal cosiddetto "reato di rave", sottolineando la contraddizione di un ministro che annuncia forti depenalizzazioni, ma per prima cosa aggiunge un ulteriore reato, all'insegna del panpenalismo per cui tutto diventa materia penale. Aggiungo che, sorvolando sullo specifico di un dispositivo con evidenti punti di debolezza, è necessario partire da una domanda: c'era davvero bisogno di questo decreto? La "straordinaria necessità e urgenza", per i quali l'esecutivo non può astenersi dall'intervenire senza aspettare il Parlamento, sono i rave party o le bollette?

L'uso dell'arma del decreto, pensato per situazioni non altrimenti risolvibili, è discutibile. Come cittadino resto perplesso e colgo un messaggio che non apprezzo. Come i decreti Salvini sovrapponevano immigrazione e sicurezza, il primo decreto Meloni sovrappone ordine pubblico e sicurezza.

Confesso che a me non piace la musica tecno, non amo chi occupa capannoni altrui, non ho mai partecipato a questo genere di eventi. Ma mi pare che si tratti di questioni sociali risolvibili con gli strumenti già esistenti. Sbaglio o a Modena il capannone è stato sgomberato mandando un po' di poliziotti, senza violenza e con i ragazzi che hanno pulito prima di uscire? Non bisogna mai dimenticare che tutti i reati incidono sulle libertà. Se il diritto penale, anziché extrema ratio, viene usato per contrastare le diversità sociali e culturali, definendo apposite fatti-



Peso: 1-4%, 27-27%



specie criminali, finisce per scivolare sul crinale della democrazia securitaria, traduzione istituzionale del populismo penale. Si alimenta cioè la paura che la società stia crollando sotto una dilagante insicurezza. E si giustifica una modalità che affronta le questioni sociali sempre dalla coda, con il pugno duro: nuovi reati, carabinieri, carcere. Tema, quest'ultimo, totalmente dimenticato a dispetto del record di suicidi. Il connubio tra istanze securitarie e consenso popolare è pericoloso. Lo dico da cittadino che crede nella Costituzione.

E l'ergastolo ostativo? Era stato introdotto nell'emergenza delle stragi mafiose degli Anni 90, con la democrazia in scacco. Il presupposto era semplice: se non collabori, non puoi godere dei benefici carcerari. Come per la carcerazione preventiva ai tempi di Mani Pulite, è un dispositivo per cui il giudice non deve accertare fatti specifici e responsabilità individuali, ma contrastare un sistema. Il mafioso, come il corrotto, è l'ingranaggio di un sistema. La Corte ha detto: chi si ravvede ha diritto ai benefici, ma non si può stabilire in assoluto che chi non collabora invece non si è ravveduto. Bisogna dimostrarlo caso per caso. Benché molto saggio, il principio è stato da subito accolto polemicamente dal populismo giuridico, sia a livello politico sia a livello giudiziario. Come se fosse una resa alla mafia. È la teoria di Caselli: il mafioso per definizione si ravvede solo collaborando con la giustizia, perché in quel caso rompe il vincolo

con l'organizzazione dimostrandosi inaffidabile, come sostenevano i magistrati del pool di Mani Pulite per la corruzione. Per la Costituzione, però, la persona non può essere mai considerata uno strumento. Pur eliminando l'automatismo, si richiede al detenuto la prova dell'assenza di legami attuali con l'organizzazione. Ma se non ci sono, come fa a dimostrarlo? E poi gli si chiede anche di provare che questi legami non ci saranno neppure in futuro. Una prova diabolica.

La riforma Cartabia aveva superato il tabù che per trent'anni aveva affidato il caotico rammendo del processo penale allo scontro tra magistrati e avvocati, sgomberando il binario dal masso rappresentato dalla pretesa dei magistrati di essere solo loro a decidere "il quale" e "il quanto" delle riforme. Oggi il rinvio totale per due mesi di tutta la riforma per affrontare alcune difficoltà organizzative pone due rischi: che una parte della magistratura riaffermi il suo potere di veto. E che i contrari alla riforma ne approfittino per rimettere tutto in discussione. Si poteva, forse si doveva, limitare il rinvio ai problemi che materialmente esigevano un adeguamento organizzativo. Un rinvio selettivo, anche come messaggio all'Europa sul Pnrr, i cui fondi sono condizionati alle riforme. Basteranno due mesi a organizzarsi, visto che i concorsi per giudici e cancellieri durano anni? —

